

mercoledì 2 aprile 2003

Bagdad chiede aiuto ad Ankara

■ Il ministro degli esteri iracheno, Naji Sabri, ha invocato l'aiuto della Turchia per liberare il paese dalle forze anglo-americane. «Gli Stati Uniti - ha detto - stanno tentando di trascinare il popolo turco, a noi vicino e amico, in una guerra che soltanto Allah sa dove potrà portarci». Oggi ad Ankara arriva il segretario di stato Colin Powell.

3.000 pronti al martirio

■ Il vice presidente iracheno Tahan Yassin Ramadan sostiene che sono più di 3.000 i volontari arabi pronti a immolarsi per la causa irachena con azioni suicide contro le forze anglo-americane. Più di 6.000 sarebbero i volontari arrivati in Iraq dal resto del mondo arabo dopo l'inizio dell'intervento anglo-americano.

Il tedesco Rau bacchetta Bush

■ Il presidente tedesco Johannes Rau, ha criticato per la prima volta in modo diretto George W. Bush per le ragioni “etiche” adottate per l'intervento in Iraq. «Si tratta di un messaggio assolutamente unilaterale da parte di George W. Bush. Io non credo che un popolo riceva da Dio la missione di liberare un altro popolo».

Ruolo dell'Onu, come a Kabul

■ Il ministro degli esteri inglese, Straw, ha chiesto che l'Onu convochi una conferenza cui partecipino tutti i gruppi dell'opposizione irachena per stabilire la strada da seguire dopo la caduta di Saddam, sul modello di quella per l'Afghanistan, che si era conclusa con la designazione di Hamid Karzai come leader del nuovo governo afgano.

Confini Guerra lampo e recessione, scenari possibili

RAFFAELLA CASCIOLI

La guerra in Iraq non rappresenta solo un problema militare o di imagine, ma anche di fiducia. Di qui la necessità di dare un segnale ai mercati che non saranno lasciati a loro stessi. Insomma, le Borse non andranno avanti d'ora in poi senza rete. Il G7 è pronto a scendere in campo e lo fa all'indomani del calo della fiducia da parte degli investitori, del deprezzamento del dollaro sull'euro e del crollo dei principali listini europei. Washington per il momento si limita a propinare un calmante alle principali Borse internazionali sostenendo che gli Usa e il resto dei Paesi del gruppo dei sette sono pronti a prendere tutte le misure necessarie a proteggere le loro economie da shock esterni come, ad esempio, un prolungamento del conflitto con l'Iraq. Una sorta di coordinamento economico sovranazionale tra tutte le maggiori economie industrializzate, sia favorevoli che contrarie a questa guerra. Il sottosegretario al tesoro Usa, John Taylor, lo ha dichiarato ieri a chiare lettere: «Siamo sempre in stretto contatto gli uni con gli altri».

D'altra parte, un conflitto più lungo del previsto in Iraq avrebbe conseguenze drammatiche più o meno visibili su tutte le maggiori economie americane. Secondo gli economisti dell'*American Enterprise Institute* in caso di conflitto breve non vi saranno gravi conseguenze sull'economia mondiale, ma nel caso di un prolungamento del conflitto che farebbe precipitare i mercati nell'attesa angosciante di cattive sorprese, l'economia a stelle e strisce potrebbe precipitare nella recessione. A questo proposito Michael Prell, ex responsabile della divisione ricerche della Federal Reserve, sostiene da tempo che occorrerà far fronte a perturbazioni economiche estremamente gravi qualora le perdite tra la popolazione civile in Iraq dovessero aumentare considerevolmente e gli Usa tornassero nuovamente nel mirino del terrorismo internazionale. Se per il primo trimestre di quest'anno Prell ha previsto una crescita del Pil Usa intorno al 2%, sul secondo trimestre di quest'anno pesano da un lato i riflessi economici della guerra e dall'altro l'incertezza per i comportamenti dei consumatori e le esitazioni delle imprese. I consumi negli Usa rappresentano il 2/3 dell'attività economica a stelle e strisce e, secondo l'Istituto di congiuntura privata *Conference Board*, a marzo la fiducia dei consumatori ha raggiunto il livello più basso dall'ottobre del 1993.

Nello scenario più pessimista, ovvero nel caso in cui la guerra in Iraq dovesse protrarsi oltre i 3 mesi, gli economisti prevedono un'impennata del prezzo del petrolio al punto che una stagnazione o, addirittura, una recessione potrebbero non essere escluse. Infatti, in un momento in cui il commercio mondiale segna il passo e le Banche centrali (Bce, Boj e Fed) hanno margini di manovra ristretti sui tassi di interesse per dare ossigeno alle economie, è il prezzo del petrolio a fare la differenza. Una crescita o, al contrario, una discesa del prezzo del petrolio potrebbe fare la differenza in termini di ripresa economica laddove, invece, le enorme spese per la guerra rischierebbero di far esplodere le finanze pubbliche degli Stati Uniti, aggravando i deficit gemelli (interno ed estero).

A quasi due settimane dall'inizio del conflitto in Iraq l'ipotesi del conflitto di breve durata rischia di essere quella meno probabile al punto che lo stesso direttore generale del Fmi, Horst Koehler, non ha escluso il rischio di una recessione mondiale e ha avvertito che, se è nelle cose un deprezzamento del dollaro, non sarebbe tollerabile una caduta libera del biglietto verde.

Mercati, ospedali, anche veicoli civili. Ecco come si presentano i “liberatori”

«Non si tratta di una guerra di conquista ma di liberazione». Il ritornello quasi osses-

sivo non sembra più in grado (se mai lo fosse stato) di far presa sull’opinione pubblica,

specialmente su quella dei Paesi arabi, sempre più ostile, che vede ogni giorno le im-

magini dei massacri tra la popolazione civile. Mentre il conflitto si fa più aspro e più lun-

go, i “danni collaterali” alla popolazione civile sono diventati ormai la norma.

Le forze d'invasione, malgrado la resistenza irachena, continuano lentamente ad avanzare - ieri i *marines* hanno conquistato il porto strategico di Hillah - ma la guerra si rivela sempre più cruenta. Sale il bilancio delle vittime: fonti irachene parlano di oltre 650 morti e quasi 5000 feriti tra la popolazione civile.

Mentre il premier britannico Tony Blair dichiara «sinceramente» ad un giornale arabo che la guerra in corso sarà «una benedizione per tutto il popolo iracheno», e che la coalizione «sta facendo tutto quello che è umanamente possibile per ridurre al minimo le vittime civili e per concludere rapidamente la campagna militare», i fatti lo smentiscono. Le vittime innocenti, infatti, crescono esponenzialmente. Ieri, vicino a Hillah, 80 chilometri a sud della capitale, si è verificato l'ennesimo massacro di civili: un ospedale è stato colpito da un bombardamento alleato, ed è stata una strage. Fonti locali riferiscono di 33 morti. Un altro episodio analogo è avvenuto ad un posto di blocco nei pressi di

Najaf: i soldati americani hanno aperto il fuoco contro una macchina di civili, uccidendo 10 persone, 5 delle quali bambini. «L'incidente mina direttamente gli sforzi compiuti dall'alleanza per ottenere il sostegno della popolazione civile», ha ammesso il colonnello Chris Vernon, uno dei portavoce dell'esercito britannico.

«Non si tratta di una guerra di conquista ma di liberazione». Questo ritornello quasi ossessivo non sembra più in grado (se mai lo fosse stato) di far presa sull'opinione pubblica, soprattutto su quella dei Paesi arabi, che vede ogni giorno le immagini dei massacri tra la popolazione civile. In essa monta la convinzione che le forze d'invasione non siano lì per liberare, ma appunto per invadere. «Se un civile assistesse a certi episodi, certamente interpreterebbe la cosa in questa direzione», ha detto Vernon.

Lo stesso governo di Londra non nasconde l'atteggiamento ostile delle popolazioni arabe nei confronti dei militari angloamericani: «I nostri soldati oggi sono considerati come "criminali"

Cortei autorizzati e non a Pechino. La Cina critica la guerra, ma non troppo. E tiene a bada Pyongyang

MARCO SOTGIU

Ieri la Corea del nord ha rinnovato la propria minaccia di riarmo nucleare lanciando un altro missile sperimentale. E questa volta il colosso cinese si è mosso; nelle scorse settimane ha tagliato per tre giorni i rifornimenti di petrolio a Pyongyang. Un “errore tecnico” secondo il governo cinese. In realtà, il primo avvertimento di quello che potrebbe succedere se la Cina si associasse a sanzioni internazionali contro il regime nord coreano.

Pechino sta lentamente cambiando la propria strategia nei confronti della guerra in Iraq, costretta dalla gravità della situazione internazionale ad abbandonare il proprio isolamento. Fino a qualche giorno fa la Cina si era mossa con grande cautela; alle Nazioni unite aveva sì sostenuto la posizione di Francia, Germania e Russia contro la guerra, ma aveva anche fatto capire agli Stati uniti che non avrebbe mai posto per prima il veto a una eventuale mozione an-

glo-americana, anzi si sarebbe astenuta, abbandonando i temporanei alleati europei. Poi, per la prima volta, nello scorso fine settimana il governo ha sponsorizzato una manifestazione pubblica contro la guerra. Un segnale ben preciso del fatto che - pur stringendo ogni tanto la presa che ha sulla Corea del nord - Pechino indica agli Stati uniti una sola possibilità in Asia: rinnovare la reciproca *partnership* strategica. Anche se oggi questa *partnership* non vorrebbe dire altro che riconoscere il primato cinese sul continente. La Cina continua a mostrarsi rassicurante ma nei fatti non cede un millimetro delle proprie posizioni di unica potenza asiatica. E anche l'approccio più duro verso la Corea del nord indica che non tollererà che un altro paese in Asia orientale abbia armi nucleari.

Stretta tra questi vasi di ferro, la Corea del sud mette in campo tutti gli sforzi diplomatici. E' di queste ore la formulazione di un piano denominato “gas contro pace” che Seul sta proponendo a russi e americani; in pratica vuol dire costruire un gasdotto che porti dalla Siberia quell'energia che è il punto più critico per la Co-

rea del nord (d'altra parte l'energia - in quel caso il petrolio - fu l'elemento chiave nel 1994 degli accordi tra Corea del nord e Clinton).

Ma per la Cina la guerra ha anche un fronte interno, più insidioso di quello diplomatico.

La manifestazione contro la guerra nelle strade di Pechino, è stata “regolamentata” dal regime. Quello che i giornalisti stranieri non hanno potuto documentare sono altre tre manifestazioni spontanee a Pechino nelle stesse ore del corteo “ufficiale”. Non succedeva dal 1989, dalla tragedia di Tiananmen. Le manifestazioni, da parte di studenti universitari, sono state tutte contro la guerra e contro gli Usa quindi in teoria in linea con la posizione ufficiale.

Questo non ha rassicurato il governo che ha cercato di impedirle in ogni modo, mobilitando centinaia di poliziotti. D'altra parte, in un paese che dal 1989 vive in pratica sotto il controllo militare, i paradossi sono all'ordine del giorno. Il problema, per così dire, è che in maggio la tv cinese ha intenzione di lanciare un canale “*all news*” e in previsione di questo evento oggi trasmette le immagini della guerra in Iraq con una

immediatezza senza precedenti, senza il consueto filtro di comunicati ufficiali e commenti pilotati. L'effetto immediato è stata la mobilitazione degli studenti, che è andata molto al di là delle intenzioni del regime.

Ma persino il fronte opposto, quello filo-americano, è in sé un paradosso. Uno scrittore come Yu Jie viene oggi messo a tacere proprio perché sostiene l'intervento Usa in Iraq (così come aveva criticato la ricostruzione in chiave anti-americana che si fa nelle scuole cinesi della guerra di Corea del 1950). L'intervento americano, che alla maggioranza degli europei tutto sembra meno che una guerra di liberazione, agli occhi di alcuni dissidenti cinesi appare come l'affermazione del fatto che la libertà e i diritti degli individui sono superiori alla stessa sovranità nazionale. Un ragionamento le cui implicazioni per il regime cinese suonano catastrofici.

L'ultimo paradosso è l'eroe scomodo che i “filo-americani” di Pechino si sono scelti: quel Thomas Paine padre degli Stati uniti al pari di Washington e Jefferson al quale però l'America non ha mai dedicato neppure un monumento.

Il pensiero decisionista del consigliere per la sicurezza nazionale, il personaggio forse di maggior peso nell'esecutivo Bush

Un interventismo che non conosce confini. La “dottrina Rice”

LUCA BELLOCCHIO

Riconosci la situazione. Scegli la strategia. Decidi. Un decisionismo senza fronzoli: questo sembra essere il nerbo della *dottrina Rice*, il consigliere per la sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush II, da molti addirittura indicata quale ideale candidato repubblicano alla corsa per la presidenza nel 2008.

Il Rice-pensiero non è contenuto in un decalogo di massime e precetti à la Rumsfeld (le famigerate “*Rumsfeld rules*” per i dipendenti del Pentagono), ma in una vasta e più che ventennale produzione scientifica nel campo della teoria delle relazioni internazionali. La Rice è un'esperta di questioni strategico-militari; ha studiato a fondo la politica estera russa e dei paesi dell'Europa Centro-Orien-

tale, è nota per il rigore dei suoi lavori. E' una politologa internazionalista cresciuta analizzando le splendide geometrie strategiche del sistema bipolare della guerra fredda, abituata al rigore dei modelli predittivi ed esplicativi del cristallo bipolare.

Membro a pieno titolo della galleria dei teorici delle relazioni internazionali noti come “realisti”, la Rice ne accetta gli assunti filosofici fondamentali e le relative prescrizioni in politica estera (si legga il suo “*Promoting the national interest*” pubblicato tre anni fa su *Foreign Affairs*): stato-nazione attore cardine delle relazioni internazionali; tutela dell'interesse nazionale quale obiettivo primario di una politica estera assertiva e di prestigio (variante internazionalistica del motto tradizionalmente di stampo isolazionista *America first, and second and third*); ideale giusglobalista - ipotesi di stato mondiale – visto come pu-

ro vaneggiamento; primato della politica estera sulla politica interna e grado di solidarietà socio-politica interna di uno stato in stretto rapporto con l'esistenza o meno di nemici esterni e guerre in corso. Il multiculturalismo solidale della società statunitense si sta risolvendo in una polietnicità che mette in discussione la comune matrice identitaria statunitense (*ex pluribus plures*) e si fa sempre più concreta l'ipotesi di un'America-Herzegovina (per riprendere l'angosciante formula di Michael Lind)? La cura è pronta. Un nemico ed eventualmente una guerra al giorno tolgono le divisioni sul fronte interno di turno.

Ma non è tutta disincantata real politik quella che luccica. Il vangelo secondo la Rice - parzialmente rivisto dopo l'11 settembre - abbonda qua e là anche di idealismo di marca evangelico-wilsoniana. E' il rovesciamento, di portata epocale, di filosofie di po-

litica estera secolari. Il tradizionale internazionalismo pan-interventista a difesa dei diritti umani e la promozione della liberaldemocrazia e del libero-mercato su scala globale , le crociate contro ogni sciovinismo etnico e contro gli stati canaglia (il cui assetto politico è una minaccia all'ordine internazionale), valori e obiettivi, questi, da sempre patrimonio dell'ideologia progressista dei democratici americani, diventano qui arsenale cultural-politico e ideologico del credo conservatore. I conservatori, secondo la dottrina Rice, divengono così i difensori dell'ordine (democratico) internazionale, devono pensare a se stessi come a scriffi in un ambiente internazionale ancora ostaggio di una sempre presente (per quanto, alle volte, latente) guerra di tutti contro tutti, minaccia, questa, che indurrebbe Washington a vedere sempre e ovunque pericoli per la pace e

la sicurezza internazionale costringendola a lanciare guerre giuste *ex justa causa*, giustificate in termini non solo politici ma anche etici (rendendo, così, ogni conflitto pressoché illimitato perché mosso dall'ardore di far giustizia e di punire). E' l'eterno ritorno della teologia politica. Ne consegue un interventismo che non conosce confini, di cui la dottrina della guerra preventiva non è che la logica conseguente traduzione in termini militar-strategici, mentre la guerra a Saddam per imporre la democrazia all'Iraq e, da lì, all'intero Medio oriente, il primo cruciale banco di prova. La crisi del sistema statunitense causa sovrestensione imperiale oltre la sopportazione fiscale? Parole. «Gli Usa possono combattere due guerre contemporaneamente», ha ricordato tutt'altro che scherzosamente la Rice.

L'America, oggi, non è più Amleto.



Divina creatura
Kumri, la dea vivente del Nepal, in carrozza poco fuori il suo palazzo a Katmandu. Kumri esce di rado, solo per consentire ai fedeli di rivolgerle le loro preghiere.



Voglia d'America
Un aereo cubano viene rifornito su una pista del Jose Marti dell'Avana. L'An-24 è nelle mani di dirottatori decisi a volare verso gli Usa. Sono armati con due granate.



Giustizia per Pim
Foto appese di Volkert van der Graaf, reo confesso dell'uccisione di Pim Fortuyn. I dimostranti vegliano al tribunale di Amsterdam. Tra giorni la sentenza.



Caccia a Milorad
Caccia all'uomo nei boschi di Bojcin. La gendarmeria serba cerca Milorad Lukovic, sospettato numero uno dell'omicidio del primo ministro Zoran Djindjic.

Paranoia da guerra e raffreddore

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

odio guidare la macchina. Ma fare il passeggero è ancora peggio. Perché in quel caso sono completamente senza controllo, e passo il tempo (troppo) ad immaginarmi tutti gli incidenti a cui si può andare incontro. Lo stesso in aereo. Un volo di cinque ore per la costa ovest mi lascia tutto il tempo per contemplare piacevolmente ogni incidente che potrebbe accadere nel corso del viaggio. Magari il 747 è troppo carico di valigie. Magari gli operatori dell'aeroporto non hanno riempito a sufficienza i serbatoi dell'aereo. Magari l'uomo seduto a fianco starnutirà, mischiandomi un brutto raffreddore. Magari il piatto di pasta ai frittelli di mare che mi hanno servito come "pasto" durante il volo mi avvelenerà. E forse il pilota è un ubriaccone.

Magari dovrei dedicarmi al training autogeno, respirando profondamente. O forse dovrei diventare uno di quei pazienti nevrotici che strisciano sul lettino dell'analista, balbettando imbarazzati: «Questa guerra mi sta snervando. C'hai della roba pesante da prescrivermi?»

In tutta onestà, devo ammettere di aver sempre avuto paura di volare, anche prima dell'11 settembre, e di aver sempre avuto un carattere apprensivo molto prima di avere idea di dove si trovasse l'Iraq. Vi assicuro che sin da quando sono nata piangevo - disperatamente - anche quando mi rotolavo dietro alle sbarre del mio box. Alle elementari cadevo giù dal letto per gli incubi, e al liceo mi facevo ancora la pipì sotto (un gocciotto, però) quando i miei amici mi constringevano a guardare un film sui vampiri.

Il mio comportamento da adulta conferma tristemente tutti i pregiudizi maschilisti sulla cosiddetta "isteria femminile". Quando vedo un ragno, grido. L'uomo che mi segue quando attraverso un parcheggio pubblico non può esser altro che un maniaco sessuale violentatore. I rumori improvvisi mi fanno venire le palpitazioni. E scrivendo romanzi, spesso mi perdo nel mondo onirico della mia stessa finzione, così che ogni evento che mi riporta di colpo alla realtà - come il suono di una sirena, o un gatto nero che mi attraversa la strada - mi fa drizzare quei peli in più (un po' troppi) sulle braccia.

Ma allo stato attuale delle cose sono completamente sull'orlo del baratro. Anche voi? Insomma, non bisogna essere una "donnicciola" per capirmi! Bisogna soltanto avere un po' di immaginazione, e pensare: «*Sta per accadermi qualcosa di brutto, proprio qui, proprio adesso, e forse non dovrei premere quel pulsante sull'ascensore, perché magari la persona che l'ha premuto prima di me è stata in viaggio ad Hong Kong ("epicentro" della recente "polmonite killer", ndr). Forse non dovrei bere l'acqua direttamente dal rubinetto. Forse non dovrei... non dovrei... non dovrei...*»

Ma premo quel dannato bottone perché devo salire al piano di sopra. Bevo quell'acqua perché, cavolo, ho sete. E metto un freno alla mia immaginazione, perché non voglio essere sbattuta in un manicomio, e non voglio diventare (grazie a Dio) uno di quelli che lanciano missili cruise sul proprio quartiere. O iniziare ad andarmene in giro con una bomba nascosta sotto il vestito. (O forse qualcuno di voi lo fa già! Ma fatemi sapere, vi prego, se sentite che è accaduto qualcosa di simile, così che io possa iniziare ad ansimare, agitandomi quanto basta a rischiare di farmi venire un infarto!).

Ho anche pensato di "prendermi qualcosa". Qualcosa che possa "calmare il mio disagio emozionale". Ma per quel che conta, potrei anche dare un morso ad una tavoletta di vitamina C, o mangiucchiare qualche mentina, perché non esiste nessun tipo di pillola in grado di far passare una guerra. E se ci fosse, non mi farei neanche prescrivere nulla. Pagherei il prezzo intero per averla.

*scrittrice americana
(Traduzione di S. P.)

NORDAMERICA

Washington non perdona al Messico il suo no all'intervento

Non c'è pace nel cortile di casa

PAOLO MANZO

Il Messico da ieri ha assunto la presidenza di turno in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite tramite il suo delegato, Adolfo Aguilar Zinser. L'insediamento avviene in un momento estremamente delicato nei rapporti tra i due paesi che con il Canada costituiscono il Nafta (l'equivalente nordamericano della comunità europea). Il Messico non si è lasciato coinvolgere nella guerra, e di rimando viene trattato dal potente vicino con atteggiamento astioso e, per certi versi perfino, ricattatorio.

Lunedì, per dire l'ultima, il dipartimento di stato, nel suo rapporto annuale sul rispetto dei diritti umani nel mondo, è sorprendentemente assai più duro che in passato verso quello che un tempo considerava il suo "cortile di casa". Corruzione nelle carceri, traffico di esseri umani, detenzioni arbitrarie, la tortura come strumento per estorcere informazioni ai detenuti, uso di manodopera infantile, manovre "orrende" da parte dei sindacati di polizia per costruire colpevoli a tavolino. Nel report si fa riferimento anche all'intervento militare persistente nel Chiapas.

Il dipartimento di stato elenca una serie di atrocità che - sicuramente e purtroppo - accadono in Messico, davanti all'indolenza e alla complicità (in diversi casi), delle autorità federali, statali e municipali. Dodici mesi fa le identiche violazioni non erano state sottolineate con altrettanta puntigliosità. Il dubbio, a Città del Messico, è che il documento sia stato redatto per esercitare pressioni sul presidente Vicente Fox affinché modifichi la sua posizione contro la guerra. E' un dubbio che si rafforza se si consulta il report alle voci Turchia, Pakistan e Arabia Saudita. Tre Paesi alleati, indispensabili per i piani geopolitici di Bush e le cui violazioni dei diritti umani sono minimizzati in maniera abnorme. Un colpo duro, soprattutto per Fox, che cerca di accreditarsi come politico impegnato in tema di diritti umani.

Washington non si limita a muovere la leva dei diritti umani violati. Nella notte tra lunedì e martedì ha annunciato che «i messicani che risiedono irregolarmente negli Usa dovranno vedersela d'ora innanzi con gli agenti dell'Fbi, e non più con l'agenzia per l'immigrazione».

Un avvertimento che rivela un salto di qualità, perché trasforma l'immigrazione clandestina da atto illecito in atto criminoso. Da ieri possono essere arrestati senza problema alcuno tutti i messicani entrati illegalmente negli Stati Uniti, così come quelli cui è scaduto il permesso di soggiorno. Alla stampa messicana non è sfuggito il nesso tra questo nuovo zelo americano e la questione irachena.

Monito americano al Canada "pacifista": «Ricadute economiche se non ci sosterrete»

STEFANO PITRELLI

L'annuncio della cancellazione da parte del premier Jean Chrétien di una visita a Washington è di pochi giorni fa. Seguiva di poco le dichiarazioni di Paul Cellucci, ambasciatore Usa in Canada, che pur riconoscendo la partnership canadese nella lotta al terrorismo, si è detto «innervosito e contrariato» dall'assenza del sostegno canadese, giungendo a minacciare «conseguenze economiche a breve termine». In queste condizioni, la visita di George Bush in Canada, programmata per maggio, potrebbe essere in dubbio. Ma i problemi di Ottawa non sono solo le eventuali rappresaglie Usa per la mancata adesione alla lista di "paesi volenterosi".

Il rifiuto di Chrétien di aderire ai "volenterosi" era stato motivato dall'assenza

dell'avallo Onu alla guerra. L'attuale crisi canadese ha avuto inizio quando Chrétien ha pubblicamente ammesso che un piccolo manipolo di soldati potrebbero trovarsi in Iraq, anche se non con ruoli di combattimento. Questo - ha spiegato Chrétien - in seguito a un programma di scambi di personale militare con altre nazioni. Legato, nel caso specifico, ad accordi - precedenti alla guerra in Iraq - per la guerra al terrorismo.

La conferma viene dal ministro degli esteri canadese, Bill Graham: «Per il nostro esercito la collaborazione con quello americano e britannico è una tradizione». Per quanto "tradizionale" sia questo impiego, oltre ai 31 soldati canadesi a bordo di aerei americani di sorveglianza *Awac*, tre navi da guerra sono attualmente di stanza nel Golfo, controllando bene due terzi. Queste navi avrebbero inoltre scortato le forze della coalizione a nord, verso l'Iraq. Il *Globe and Mail*, un quotidiano nazionale, ha aggiunto - sen-

Tocca ora al Messico assumere la presidenza di turno dell'Onu. L'insediamento avviene in una fa-

se estremamente tesa nei rapporti tra l'America e quella che i conservatori di Washington hanno

sempre considerato il "cortile di casa". Ma oggi il presidente Vicente Fox non si è allineato alla

scelta dell'intervento armato in Iraq. E gli Usa reagiscono aprendo con uno zelo mai avuto prima

il dossier dei diritti umani violati e con un severo giro di vite sull'immigrazione clandestina.



Un gruppo di messicane islamiche protesta di fronte all'ambasciata statunitense a Città del Messico. (Ap Photo)

In compenso, proprio in virtù della sua posizione contraria all'intervento armato angloamericano, il presidente Fox è sempre più popolare. Lo dicono i sondaggi, anche se nelle ultime settimane, Fox è apparso poco in pubblico a causa di un'operazione chirurgica. Lui si mantiene cauto e, di fronte al Consiglio nazionale per la competitività delle piccole e medie imprese messicane, ha pronunciato parole in linea con le posizioni di Kofi Annan: «Non ricerchiamo un posto in Consiglio di sicurezza per contemplare la tragedia che sta vivendo il mondo intero, bensì soluzioni costruttive per la risoluzione dei conflitti», ha pro-

clamato l'ex uomo Coca-Cola.

Una moderazione che si spiega anche con la forte presenza di soldati di origine messicana tra le truppe statunitensi in Iraq. Francisco Abraham Martínez Flores, nato a Guadalajara, è il quarto oriundo messicano morto in 14 giorni di guerra all'Iraq. Senza considerare il fatto che 60mila unità delle truppe Usa (il 5% del totale) è composto da messicani emigrati negli *States* e che, dal primo giorno di guerra, l'ambasciata statunitense a Città del Messico è sommersa da domande di messicani che, per ottenere la cittadinanza Usa, chiedono di partire alla volta di Bagdad.

mentato: «Col tempo diventa sempre più evidente che il paese è ormai coinvolto in una guerra che il primo ministro ha definito non giustificata».

Non è soltanto il parlamento ad esser spaccato in due: le posizioni pro e contro la guerra si ripartiscono geograficamente: con le manifestazioni in Quebec, ad est, in sostegno della pace. E gli abitanti di Alberta, ad ovest, a marciare per non "tradire" l'alleanza americana. Ma non è soltanto una questione di vecchia amicizia, se Ernie Eves, premier dell'Ontario, confidante con l'America del nord est, ha ammesso la sua preoccupazione dopo le dichiarazioni di Cellucci: «L'economia dell'Ontario dipende completamente dagli Usa. Siamo legati a loro. Ed è vitale che questi legami persistano».

Un "venticello", ha invece minimizzato Michael Kergin, ambasciatore canadese in Usa, «ma se si trattasse di una lunga, protratta guerra, questo disagio potrebbe continuare».

MEDIA&WAR

ASSENTI

Saddam non va in tv, Wall street va alle stelle

Essere o non essere in tv non è la stessa cosa. Così la Borsa di New York è esplosa ai massimi nel momento in cui - al posto dell'annuncio di Saddam - è apparso sul canale iracheno "il solito" Saef Sahaf, ministro dell'informazione.

LICENZIATI

Arnett trova un posto, si lamenta, cerca il rais

Appena licenziato dalla *Nbc* per aver criticato l'esercito americano sulla tv irachena, Peter Arnett è stato assunto dal *Daily Mirror*. Se ne lamenta, gli dispiace non poter più «informare gli americani», denuncia che negli Usa c'è troppa ipersensibilità sulle notizie di guerra. Nega di voler fare il primo della classe. Poi riparte per il secondo scoop della vita: intervistare ancora Saddam, come nel '91.

ESPULSI

Aveva visto i carriarmati: cacciato dalla Turchia

La censura non guarda in faccia a nessuno, da nessuna parte. Johnny Dymone, inviato della inglese *Bbc*, è stato espulso dalla Turchia. Era sulla linea del confine iracheno e raccontava dei movimenti delle truppe di Ankara e delle attività dei curdi turchi.

DISPERSI

Appello americano all'Iraq per tre giornalisti scomparsi

L'associazione degli editori statunitensi ha rivolto un appello al ministro degli esteri di Bagdad, Sabri, per avere notizie di tre "missing in action": Matthew McAllester e Moises Saman di *Newsday* e la fotografa freelance Molly Bingham. Non si sa nulla di loro dal 25 marzo.

PRESS&WAR

AL FRONTE

La prosa guerresca invade il giornale più chic

C'è un'invasione in corso. Non in Iraq. Laddove c'erano (non sempre, talvolta) analisi e spunti originali, ora prevale un miscuglio di informazioni da propaganda e di prosa guerresca. Il *Foglio* declina pericolosamente verso un delirio da bagno di sangue purificatore dell'Occidente e dell'Oriente. Ieri si rotolava nella calda, sudata appiccicosa e tesa vigilia dello scontro, facendo finta da lungotevere Sanzio di essere soldato in trincea. Poi inchiodava ogni pacifista a Saddam, e chi si tira fuori è vigliacco ipocrita. Infine, particolare rilevatore. Per il secondo giorno l'editoriale direttoriale difendeva l'Occidente identificandolo - alla faccia dei pauperisti di sinistra - con «ciccia» e «carne troppo grassa». Ecco il problema: l'alterazione dell'ego, drammatico transfert tra sé e la civiltà tutta.

IN RETROVIA

Il Giornale scarica Rumsfeld e sceglie Powell

Non influirà sugli equilibri di Washington, ma vale la pena segnalare che Belpietro ha dato il berservito a Donald Rumsfeld, reo di aver fatto impantanare gli americani con le sue tattiche, e ha richiamato in servizio Colin Powell. Così si torna ai bombardamenti pesanti, che è meglio. Lo spiega Marcello Foa.

Realacci: Cofferati ha sbagliato

■ Caro Sergio, non dovevi accettare la presidenza di Aprile, perché rischi di farti ingabbiare nel dibattito interno ai Ds. Lo dice Ermete Realacci, che invita l'ex segretario Cgil a «mantenere un ruolo distaccato dalle polemiche interne per riuscire a parlare a un mondo che è fuori dai partiti. Nell'ufficio del programma dell'Ulivo avrebbe contato di più».

✎ L'aria che tira ✎

*L'Ulivo
e la tela
di Penelope*

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Secondo il ministro Giovanardi - che ieri ha partecipato alla riunione dei capigruppo del senato - la politica del governo rispetto alla guerra non è cambiata. Per questo non era necessaria la presenza di un esponente dell'esecutivo in aula, come aveva chiesto l'opposizione, per rendere spiegazioni sul "caso" dei paracadutisti americani partiti dalla base di Ederle. Giovanardi, che più che un ministro per i rapporti con il parlamento appare un semplice portavoce, continua a sostenere la fantasiosa teoria della "neutralità benevola". Una sorta di occholino strizzato a Bush, come a dire: «vorremmo venire anche noi ma ora non possiamo. Andate avanti voi che vi raggiungiamo».

In ogni caso la polemica resta aperta. Non tanto per il fatto che quei paracadutisti americani siano partiti per andare a combattere in Iraq, il che era probabilmente inevitabile. Ma per l'atteggiamento ipocrita, ambiguo e torbido tenuto dal governo. Con il presidente del consiglio impegnato a dire che quei militari sarebbero andati in Iraq per azioni umanitarie. La realtà è ben altra: il dispositivo del consiglio supremo di difesa è stato disatteso, per la semplice ragione che la politica estera del governo va in una direzione opposta. Perché Berlusconi non ha avuto il coraggio di dichiararlo?

Resta aperta la questione delle mozioni sugli aiuti umanitari alla popolazione irachena. Al momento alla camera sono state presentate quattro mozioni, una della Cdl e tre delle opposizioni. Di queste una è dell'Ulivo, senza però la firma dei verdi, una è del Pdcì e una di Rifondazione. Si lavora in queste ore per trovare una mediazione. Giovanni Berlinguer, co-leader di Aprile, ha dichiarato ieri che il suo gruppo (correntone non si può dire) sarebbe «favorevole anche ad una sospensione temporanea per motivi umanitari» dei combattimenti. Su questa posizione un'intesa appare possibile.

Ma l'Ulivo è come la tela di Penelope: da una parte tesse, dall'altra disfa. È il caso dell'assemblea del 13 aprile. A quanto pare l'appuntamento è saltato. TROPPE tensioni, troppi distinguo, troppi veti incrociati. Ancora una volta al momento di passare dalle parole ai fatti sono risultati decisivi i "no" dei piccoli partiti. E ai diktat di verdi e Pdcì, disposti a partecipare solo a condizione che l'assemblea non eleggesse nessuno, a quelli, contrapposti, di Udeur (a Mastella l'Ulivo non interessa) e Sdi, («non veniamo perché l'assemblea va preparata meglio»), si sommano ora le difficoltà in casa diessina, dopo l'uscita allo scoperto di Cofferati. La Quercia ora è alle prese con la sua convenzione programmatica, che si terrà a Milano nel fine settimana: per riprendere un discorso serio sul futuro della coalizione si dovrà attendere l'esito di quel confronto interno.

Bordon: governo reticente

■ Il capogruppo della Margherita al senato protesta contro la decisione del ministro Frattini di riferire alle commissioni, e non in aula, sulla partenza dei parà da Ederle: «Il governo ha problemi di comunicazione. Dicono che questo avviene "per economia": ma avanti di questo passo si può considerare inutile persino riunire il parlamento».

Gasbarra: farà una giunta "rosa"

■ Il candidato dell'Ulivo alla provincia di Roma promette «il massimo sostegno a tutte le donne che si presenteranno nelle liste» e si impegna «a eguagliare Walter Veltroni con la sua giunta, che è la più rosa d'Italia», dato che «fare meglio della giunta provinciale uscente di destra anche da questo punto di vista è troppo facile».

La Cdl si vota il patteggiamento

■ Primo sì della commissione giustizia della camera al patteggiamento allargato che estende la possibilità di patteggiare la pena a chi ha avuto una condanna fino a cinque anni. A votarlo è stata la sola maggioranza. Più che soddisfatto il deputato azzurro, e avvocato di Berlusconi, Niccolò Ghedini. Il testo contiene anche la norma "salva Bossi".

I Ds partito del “né né”. Però non sulla guerra: sull’articolo 18

Non è la guerra, il problema di Fassino. Su quello, le divisioni rientreranno, forse anche prima del voto di domani alla camera sulle mozioni. Giovanni Berlinguer ha già corretto un po' il tiro: il conflitto deve cessare al più presto, ha detto, comunque ci basta la richiesta di una sospensione temporanea per motivi umanitari. A conferma che la polemica sulla durata della guerra, per quanto sia stata aspra, non è destinata a durare. Il problema vero, per il segretario dei Ds, non è dietro l'angolo, ma non prenderlo di petto diventa ogni giorno più difficile. Eppure soluzione non c'è: il 15 giugno si vota il referendum promosso da Rifondazione sull'estensione dell'articolo 18. E Fassino non è in condizione di dire né sì, né no, né forse.

Non può dire sì, intanto perché una parte del suo partito si è già schierata per la posizione contraria. Enrico Morando, il capo dei "liberal", lo ha scritto qualche giorno fa, sotto un titolo che, riprendendo lo slogan dei riformisti ulivisti, scandisce: «Non basta dire no, bisogna votare no». Ma soprattutto, i Ds non possono schiacciarsi su una posi-

zione radicale che non verrebbe compresa da quella parte non piccola del loro elettorato che, in un quadro di diritti garantiti, vuole anche flessibilità e modernizzazione del mercato del lavoro.

Ma i Ds non possono nemmeno dire no: prima di tutto perché a quel punto, coi movimenti e magari Sergio Cofferati a far campagna per il sì, una eventuale sconfitta (o un alto numero di sì senza raggiungimento del quorum) sarebbe letale per il gruppo dirigente della Quercia: un rischio che non si può proprio correre. Poi perché scapperebbe Aprile. Domenica scorsa, all'Ergife, si è evitato di mettere ai voti il documento di Cesare Salvi a favore del sì: un po' perché Sergio Cofferati preferisce aspettare che anche la Cgil sia pronta a prendere posizione, un po' perché gli ex veltroniani non vogliono dare argomenti a chi sta tirando la giacca del segretario nella direzione opposta. Ma è chiaro che la posizione della minoranza Ds (e della Cgil, del resto, a parte la Fiom che è addirittura tra i promotori) non andrà certo in direzione di una riduzione dei diritti dei lavoratori.

Se, infine, Fassino dicesse «forse»,

e cioè puntasse a tenere basso il profilo e far mancare il *quorum*, rischierebbe di far saltare quel patto dell'Ulivo con Bertinotti che prevede al primo punto il comune impegno perché - al di là delle diverse opinioni - non venga sabotata la consultazione che sta tanto a cuore a Prc: sotto elezioni amministrative, non si può proprio.

La segreteria Ds finora ha preso tempo, ma sarà difficile il prossimo *week end*, alla convenzione programmatica di Milano, non parlare del referendum. Il *Manifesto* per l'Italia scritto da Bruno Trentin per la convenzione (che il correntone giudica più avanzata della piattaforma del congresso di Pesaro) dà comunque un giudizio critico della "scorciatoia referendaria" e auspica una soluzione legislativa, che però appare ogni giorno più improbabile. I sondaggi sul *quorum*, a questa distanza e senza notizie sulla durata della guerra, non vengono considerati attendibili. L'impressione è che attualmente, a sinistra, fare la prima mossa non convenga a nessuno: eppure qualcuno prima o poi dovrà muovere.

(Chiara Geloni)

Nella riforma del mercato del lavoro servono 5 miliardi per incentivi a Pmi e ammortizzatori

L'Ulivo ha presentato al senato un pacchetto di emendamenti per rafforzare le

tutele e sostenere le assunzioni nelle Pmi, oltre ad un disegno di legge per la

riforma del processo del lavoro con l'obiettivo di garantire celerità e certezza

alla soluzione delle controversie di lavoro. No alla deroga sperimentale del-

l'articolo 18 prevista nel disegno di legge del governo.

L'Ulivo ci riprova a quasi un anno di distanza e lo fa con un pacchetto di emendamenti al disegno di legge delega contenente la sperimentazione dell'articolo 18, attualmente in discussione al senato, e la presentazione di un disegno di legge per la riforma del processo di lavoro. Ad un anno dall'apertura della discussione sull'articolo 18 e a nove mesi dalla firma del patto per il lavoro tra governo e parti sociali (ad eccezione della Cgil), l'Ulivo torna a proporre uno schema organico di riforme che consentirebbe al paese di tornare ad essere competitivo con un progetto alternativo a quello del governo (come, peraltro, si legge nell'editoriale in prima pagina, a firma di Tiziano Treu, n.d.r.).

Tra le proposte, presentate ieri in una conferenza stampa in senato dai

presidenti del gruppo della Margherita e dei Ds Bordon e Angius, spiccano le agevolazioni contributive per le piccole e medie imprese con riduzioni fino al 50% dell'aliquota a carico del datore di lavoro per ogni contratto nuovo a contenuto formativo; una giustizia più veloce nelle cause di lavoro; incentivi all'occupazione e nuovi ammortizzatori sociali a tutela dei lavoratori più deboli; la soppressione della deroga sperimentale dell'articolo 18 prevista nel ddl del governo. Tuttavia, ancora una volta, l'Ulivo insiste sul fatto che le riforme non si fanno a costo zero, come invece questo governo ritiene di poter procedere. Sul piatto occorrono risorse per 5 miliardi di euro a fronte dei quali impallidiscono i 700 milioni di euro previsti nel Patto per l'Italia e poi impiegati, almeno per metà, nella scuola e nella

mobilità lunga. Insomma, per l'Ulivo non si può pensare di riformare il mercato del lavoro senza prendere atto della nuova realtà, estendendo le tutele ai lavoratori coordinati e continuativi e ai lavoratori delle piccole imprese. La discriminazione operata dal governo nei confronti dei non tutelati non può più in alcun caso essere tollerata.

Quindi, l'opposizione non rema solo contro, non critica solo le proposte di governo e maggioranza, ma si fa promotrice di un progetto organico di riforma che non può prescindere dal no alla deroga sperimentale dell'articolo 18 prevista dal governo. Preoccupa i senatori dell'Ulivo anche l'emendamento presentato da Forza Italia che punta a rendere stabili gli effetti della deroga alla fine del periodo di sperimentazione. In realtà, in questo caso il governo e la sua maggioranza fanno cadere la maschera e rivelano le loro reali intenzioni.

Tra le proposte avanzate dall'Ulivo vi è l'estensione dell'indennità di disoccupazione a tutti i lavoratori subordinati e co.co.co. Inoltre, l'indennità di disoccupazione dovrebbe essere portata al 60% delle retribuzione media lorda giornaliera nei primi 6 mesi, al 40% per

i tre mesi successivi e al 30% per gli ultimi tre mesi. Il pacchetto di proposte, già illustrato nelle sue linee strategiche nei mesi scorsi da Tiziano Treu e Giuliano Amato, ora trova un'applicazione concreta negli emendamenti dell'Ulivo che, tra l'altro, non mettono in discussione le conquiste ottenute dai lavoratori. E, ancora, trova spazio negli emendamenti la proposta di aumentare l'indennizzo per i lavoratori licenziati senza giusta causa per le imprese fino a 15 dipendenti e il miglioramento delle tutele in caso di licenziamenti collettivi.

Per quel che riguarda la riforma del processo di lavoro l'obiettivo è quello di assicurare una giustizia di settore più veloce. Ogni anno ci sono 120.000 cause in Italia e i processi del lavoro durano in media 8 anni. In particolare, il disegno di legge presentato dall'Ulivo prevede l'intervento della conciliazione e dell'arbitrato e sollecita il ridisegno della tutela risarcitoria contro il licenziamento ingiustificato nelle forme di un procedimento d'urgenza che garantisca la durata ragionevole del giudizio. Mai più psicodrammi, si spera, lunghi 8 anni estenuanti per aziende e lavoratori.

(Ra. C.)

Mentre dal governo arrivano segnali di nuovo centralismo e il tentativo di ridurre la competenza legislativa regionale a una barzelletta

Manifesto dei governatori per un federalismo fiscale solidale

Di federalismo si può anche morire. Ne sono convinte le piccole e medie imprese che oggi si scontrano con la mancata attivazione a livello regionale degli incentivi fino a ieri di competenza statale. Ne sono certi gli stessi governatori che, riuniti a Ravello per una due giorni, hanno approvato all'unanimità un documento sul federalismo fiscale.

Articolato in otto punti e tre linee strategiche in grado di assicurare un solido mix di autonomia, efficienza e solidarietà, il documento dei governatori compie un importante passo in avanti al fine di ridurre il gap tra le due Italie, evitando di aprire ulteriormente la forbice nord-sud. Ne esce un modello di federalismo solidale che smentisce la direzione stessa intrapresa dal governo e da parte della sua maggioranza. Un federalismo che, invece di esaltare le disuguaglianze tra territori, punta a ridurre le distanze ma anche ad

accompagnare la riforma fiscale statale con il federalismo fiscale. I governatori non ci stanno alla progressiva eliminazione dell'Iva e chiedono la creazione di una camera federale, il cosiddetto senato delle regioni, così da assicurare una rappresentanza politica nell'esercizio della funzione legislativa statale. Ed anche per quel che riguarda l'eliminazione dell'Irap i governatori chiedono che sia prima garantito alle regioni un tributo che abbia non solo il medesimo gettito, ma anche la stessa manovrabilità.

Nel manifesto si legge chiaramente che il federalismo fiscale deve coniugare i meccanismi di redistribuzione delle risorse esistenti con strumenti in grado di assicurare lo sviluppo socio-economico delle singole realtà. Insomma, i governatori - non solo di centrosinistra ma anche di centrodestra - non ci stanno ad essere lasciati allo sbandò, ma chiedo-

no che i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti sociali e civili costituzionalmente garantiti siano determinati dallo stato e finanziati integralmente. Si evita così il rischio che, in mancanza di un senato delle regioni, la loro determinazione avvenga in maniera incompatibile con il quadro delle risorse a disposizione della finanza regionale. In pratica, se i governatori tendono a sottolineare la competenza esclusiva in materia di coordinamento dei sistemi tributari delle regioni e degli enti locali, occorre altresì assicurare la messa a disposizione delle risorse per l'esercizio delle competenze spettanti alle Regioni in maniera congrua, tempestiva e trasparente. E questo nonostante vi sia la consapevolezza che la riforma ha bisogno di un periodo transitorio prima dell'entrata a regime. Soddisfatto il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, secondo cui è

stato compiuto un importante passo avanti unitario nella direzione di un federalismo fiscale solidale e non egoistico.

Intanto, venerdì il consiglio dei ministri potrebbe esaminare la bozza di un provvedimento all'esame dei vari partiti della Casa delle libertà che dovrebbe finire per ricomprendere la devolution, già approvata al senato e ora in discussione alla camera. Il disegno di legge di riforma del titolo V della Costituzione sarà infatti varato con ogni probabilità venerdì prossimo e finirà con il decentrare assistenza ed organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica, definizione di programmi scolastici e formativi, polizia locale, istruzione e formazione professionale. A tal proposito, Gianclaudio Bressa, componente della commissione Affari costituzionali della camera, ha sottolineato come la competenza regionale potrebbe con questo provvedimento

to essere ridotta a barzelletta. «Il centralismo è servito - ha detto Bressa - viene rovesciata la logica la logica della riforma del titolo V fatta dai governi dell'Ulivo». Per Bressa le nuove forme di autonomia per le regioni a statuto ordinario scompaiono: «si è partiti dalla devoluzione e si è arrivati a un'involuzione centralista, antistorica e antimoderna».

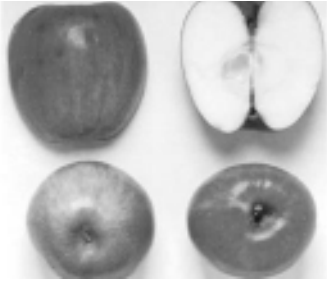
Insomma, dalle anticipazioni della nuova riforma vi sarebbe l'inserimento nella riforma di una cosiddetta clausola di salvaguardia nazionale, vale a dire l'obbligo per le regioni, nell'esercizio della loro potestà legislativa, di rispettare l'interesse nazionale. A Roma capitale, invece, si riconoscerebbero forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le modalità stabilite dallo stato della regione Lazio, sentiti il comune e la provincia di Roma.



Biotechnologie
Il 51% degli europei, dice un sondaggio, è contrario ai cibi geneticamente modificati, mentre il 90% è favorevole ai test genetici e alla clonazione terapeutica.



Test su vegetali
Riprenderanno presto in Italia le sperimentazioni in campo aperto dei vegetali Ogm. Il provvedimento anticiperà il recepimento di una direttiva europea.



Mela protetta
È in arrivo la tutela comunitaria per la mela Val di Non. La denominazione di origine protetta (Dop) si aggiungerà alle 122 specialità alimentari italiane già riconosciute.



Quote latte incerte
Per la Margherita, gli accordi raggiunti ad Arcore sulle quote latte sono inutili, perché «gli accordi si fanno a Bruxelles», che ha già deciso che il condono non ci sarà.



Estoni amici degli Usa ma “no war”

VALENTINA LONGO

Grandi manovre in Estonia. In meno di venti giorni l'ex repubblica sovietica si troverà con un piede nella Nato, uno nell'Unione europea e un governo di coalizione completamente nuovo, frutto del neoparlamento insediatosi l'altro ieri. Non solo. Questa rivoluzione si sta compiendo mentre l'attacco in Iraq continua, con il governo schierato con gli Stati Uniti e la popolazione contraria alla guerra.

Come molti altri paesi ex-comunisti, firmatari del “Documento di Vilnius” (in favore dell'attacco americano in Iraq), anche la piccola repubblica baltica è considerata da Bush uno dei suoi migliori alleati, parte della coalizione dei “volenterosi” inseriti nella lista del Dipartimento di stato americano, avendo appoggiato lo scontro sin dall'inizio. Subito il governo si è preoccupato del giudizio di Washington, «il solo partner che potrebbe aiutarci in caso di necessità», secondo l'ex ministro degli esteri Kristina Juland, e ha anche approvato aiuti umanitari per la ricostruzione dell'Iraq. Intanto, però, la gente continua a dire no - ma per la Juland «gli elettori sono ostili alla guerra come lo sono alle tasse»- e in un sondaggio, realizzato dall'istituto Faktum poco prima del conflitto e diffuso giovedì, l'80% dei cittadini si dichiara contro la guerra; i favorevoli sarebbero l'11% e solo il 36% se l'aggressione fosse stata appoggiata dall'Onu.

Ecco la fotografia del piccolo paese baltico di un milione e 400mila abitanti – tutti appassionati di internet e nuove tecnologie - dal 1991 giovane repubblica indipendente e di nuovo in pieno cambiamento. Invitata con altri sei candidati europei il 26 marzo a Bruxelles, l'Estonia ha firmato il protocollo di adesione alla Nato, un «treno in corsa che non si può perdere», per dirla con il segretario generale Robertson e che dovrebbe arrivare a destinazione nel 2004. Di questo, a sentire i dati Faktum, la popolazione sembra piuttosto contenta, tanto che i sì all'Alleanza atlantica sono aumentati in pochi mesi (dal 55% di ottobre al 63% di oggi; contrari il 28%). Robertson direbbe che si è capito che «la Nato non c'entra con questa guerra», anche se il governo ha reputato «disdicevole che l'Iraq non abbia utilizzato l'opportunità di risolvere il problema pacificamente».

Quanto all'ingresso in Europa (prossima tappa il 16 aprile e completamento nel 2004) sarà il referendum previsto per il 14 settembre a dire cosa ne pensa la gente. Intanto un mese fa gli estoni hanno scelto un nuovo parlamento, preferendo non più il solo partito di governo Estonian centre party (125.709 i voti, pari al 25,4%), ma anche l'esordiente di destra Res publica (voti ottenuti 121.856, pari al 24,6%), vera rivelazione della consultazione; entrambi hanno 28 seggi.

Il presidente Arnold Ruutel deve aver ascoltato questo messaggio popolare e per il nuovo corso sembra pronto ad indicare come primo ministro Juhan Parts, leader di Res publica e parte della coalizione, costituita anche dall'Estonian reform party (19 seggi) e dal People's union (13 seggi), che ha già ottenuto la maggioranza di 60 sui 101 seggi, in un parlamento in cui siedono anche Pro patria e Moderati.

E così l'Estonia sembra proprio quella dipinta in un editoriale dal quotidiano *Postimees*, all'indomani del vertice di Copenaghen: «oggi possiamo parlare con fierezza dell'Estonia come di un futuro membro della Nato e dell'Unione europea. E non di una ex repubblica sovietica».

LE ULTIME SULL’AUTHORITY ALIMENTARE
Da Helsinki a Parma, i contrasti sulla sede. Che quasi certamente resterà a Bruxelles

Il prosciutto e la bufala di Berlusconi

LIVIO BALOCCO
BRUXELLES

Nei giorni scorsi il consiglio d'amministrazione dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa) si è espresso, con la sola opposizione dei rappresentanti italiano e finlandese, a favore del mantenimento della sede dell'agenzia a Bruxelles, dove, secondo fonti interne alle istituzioni europee, è intanto in corso la trattativa per l'acquisto di un immobile dove ospitarla insieme ad altre agenzie comunitarie provvisoriamente installate nella capitale belga.

Si tratta dell'ennesima puntata di un *feuilleton* che si protrae da quando, al vertice di Nizza del dicembre 2000, i 15 capi di stato e di governo decisero di creare un organismo europeo che assicurasse una gestione coordinata delle valutazioni scientifiche su argomenti legati alla sicurezza alimentare.

Cucina e mandato di arresto

La questione della sede dell'Efsa era salita alla ribalta durante il *summit* di Laeken nel dicembre 2001. In quell'occasione Silvio Berlusconi si era distinto per finezza diplomatica ed efficace difesa degli interessi nazionali ed in particolare della candidatura di Parma ad ospitare l'*authority*. Alla proposta della presidenza belga dell'Ue di assegnare la sede dell'Efsa a Helsinki, il nostro presidente-buongustaio era insorto alzando la voce. «Giammai! Parma è sinonimo di buona cucina. I finlandesi non sanno neanche cosa sia il prosciutto. Non posso accettarlo: ho già detto di sì al mandato d'arresto europeo e su questo la mia ultima parola è no».

La proposta belga era basata sul fatto che la Finlandia, paese di recente adesione alla Ue e dotato di strutture di ricerca scientifica d'avanguardia, non ospita alcun organismo a carattere comunitario (l'Italia ha il centro comune di ricerca ad Ispra, la fondazione europea per la formazione a Torino e l'istituto universitario europeo a Fiesole). Pur sorvolando sulla lunga ed onorata tradizione finlandese di produzione di prosciutti e salumi vari, il legame tra questi ed il mandato d'arresto europeo non era parso molto chiaro agli altri capi di stato e di governo presenti a Laeken.

«Al signor Berlusconi non servirà a niente picchiare sul tavolo con un prosciutto di Parma», aveva replicato il primo ministro finlandese Lipponen, cui avevano fatto eco, tra gli altri, il belga Verhofstadt («il fascino gastronomico di una regione non è un criterio per l'assegnazione di un'agenzia europea») ed il tedesco Schroeder («adoro Parma ma con argomenti di questo genere non otterrete niente»).

Nella migliore tradizione dei vertici europei, la decisione fu rinviata a data da destinarsi. Poco dopo Laeken il ministro degli esteri Ruggiero, probabilmente stanco di assistere a certi spettacoli, si dimise ed il presidente-diplomatico assunse anche la guida “ad interim” della Farnesina. La sede “provvisoria” dell'Autorità restò a Bruxelles, dove si trova tuttora, il consiglio d'amministrazione ed il direttore dell'Autorità furono nominati e della sede non si parlò più o quasi.

L'accordo fittizio

Un paio di settimane fa, complice l'approssimarsi delle elezioni politiche in Finlandia, la questione si è risvegliata. Il 14 marzo il premier finlandese ha dato notizia di un accordo intervenuto in febbraio con l'Italia: a Helsinki sarebbe andata l'Au-

Da oltre due anni si protrae la storia infinita dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare. Italia e Finlandia si sono contese la sua collocazione, ma il consiglio di amministrazione dell'Efsa ha optato nei giorni scorsi per il suo mantenimento nella capitale belga. In prossimità delle elezioni in Finlandia, però, il premier uscente Lipponen ha tentato un accordo in extremis con il governo italiano. In realtà, a Parma andrebbe una scatola vuota che Alemanno ha tentato di spacciare per un “risultato di grande rilievo”.



L'E-DEMOCRACY CON INTERNET

Oltre 140.000 gli e-voters del sito aperto dalla presidenza greca

Si sta rivelando un successo l'iniziativa dell'attuale presidenza del semestre europeo. Oltre centoquarantamila persone si sono collegate al sito internet per esprimere il loro parere ed il loro voto su vari argomenti, tutti collegati all'Europa che si desidera. La maggioranza che si è fino ad ora espressa è favorevole all'azione e alle politiche dell'Unione europea, ma ammette di aver avuto contatti molto scarsi con le istituzioni europee. Ben l'84% ritiene che l'Unione dovrebbe avere una politica estera coordinata. I due terzi dei votanti sente di avere un forte senso dell'identità europea.

torità vera e propria, con la responsabilità di fornire opinioni scientifiche indipendenti su tutte le questioni aventi un impatto diretto o indiretto sulla sicurezza alimentare. Parma avrebbe dovuto essere la sede di una nuova agenzia destinata ad occuparsi del controllo di origine dei prodotti agricoli e della promozione della cultura gastronomica europea. Il contesto elettorale dell'annuncio (a Lipponen è andata comunque male e probabilmente non sarà riconfermato) ed il fatto che tali compiti non rientrino assolutamente fra quelli che l'Autorità europea è chiamata a svolgere hanno subito fatto sentire profumo di bufala: a Parma i generosi e disponibili finlandesi stanno cercando di rifilare una scatola vuota. Talmente vuota che, in un comunicato stampa ufficiale del governo finlandese, Lipponen parla di una «solida intesa con Berlusconi sulla collocazione dell'Efsa a Helsinki».

Così, alle esilaranti dichiarazioni del ministro Alemanno, che a proposito dell'accordo italo-finlandese ha parlato di «risultato di grande rilievo» e ha sottolineato che «la parte sanitaria andrebbe a Helsinki mentre quella propriamente legata alla qualità, alla filiera agroalimentare in Italia. Ora a noi non interessa l'aspetto medico e sanitario della sicurezza alimentare, questo è un aspetto più da policlinico che da agricoltura», si contrappone la realtà dei fatti.

Autorità sdoppiata?

L'«aspetto da policlinico» è in realtà la definizione esatta ed esclusiva della missione dell'Authority, facilmente verificabile sui documenti, che si suppone il governo italiano abbia ricevuto, e sul sito web ufficiale dell'Efsa (<http://www.efsa.eu.int>), dove è scritto a chiare lettere che si tratta di un organismo di valutazione scientifica del rischio. La parte «propriamente legata alla qualità» non esiste da nessuna parte, non è oggetto di alcun mandato da parte dei Quindici e non è mai stata discussa in sede comunitaria.

La reazione del comitato promotore per la candidatura di Parma, naturalmente, non si è fatta attendere: sottolineando che «l'ipotesi di uno sdoppiamento per l'Autorità non risulta nemmeno tecnicamente percorribile» e che «la creazione di una nuova e diversa agenzia cui affidare competenze in materia di tutela della qualità e di origine dei prodotti agroalimentari comporterebbe l'apertura di un iter comunitario lungo, complesso e incerto», il comitato promotore ha richiesto il 15 marzo un incontro urgente alla presidenza del consiglio dei ministri.

Nel frattempo, il 21 marzo si è svolto a Bruxelles il vertice europeo dei Quindici che secondo Alemanno avrebbe potuto chiarire le posizioni di Italia e Finlandia sull'Autorità. Puntualmente, in chiusura dei lavori del vertice, Lipponen – ormai primo ministro uscente – ringraziando Alemanno per il suo intervento “positivo”, ha chiesto ai partner europei di rinviare ulteriormente la decisione al *summit* di giugno a Salonico.

Il nostro premier, resosi conto che Parma non è disposta ad ingoiare in silenzio la bufala avariata, è corso subito ai ripari dicendo che tutto si potrà ridiscutere agevolmente con il prossimo governo finlandese, probabilmente a guida centrista.

Poi, il 24 marzo, la raccomandazione del consiglio d'amministrazione dell'Efsa di mantenere la sede a Bruxelles. La posizione di Parma, già difficile, si complica ulteriormente. Ci penserà il presidente-salumiere?

Meno morti per overdose di droga

■ Negli ultimi due anni si sono ridotti del 34% i decessi per overdose da stupefacenti in Italia. Erano 825 nel 2001, sono scesi a 516 nel 2002: è un crollo che riporta ai livelli del 1987. A morire sono soprattutto i tossicodipendenti di lunga durata, i più debilitati fisicamente. I dati provengono dai servizi antidroga del ministero dell'interno.

Devianza straniera nella norma

■ Nella provincia di Genova la devianza di cui risultano protagonisti gli immigrati rientra nella norma. Lo ha dichiarato il questore di Genova Oscar Fiorolli. Che ha ricordato come le forze dell'ordine l'anno scorso abbiano espulso 1.300 irregolari. A Genova i regolari sono 20 mila. Altri 11 mila sono in via di regolarizzazione.

Pace, manifestazione il 12 aprile

■ Proseguono le iniziative del movimento pacifista contro la guerra in Iraq. Il comitato "Fermiamo la guerra", ha indetto una manifestazione nazionale per il 12 aprile a Roma. L'evento si inserisce nell'ambito della "giornata globale contro la guerra" che vedrà il fiorire di iniziative e manifestazioni in tutte le più grandi città del mondo.

Un volano per il made in Italy

■ Per il presidente di Unioncamere Sangalli «le Camere di commercio estere in Italia sono realtà importanti, dotate di una forte capacità di inserimento nel tessuto sociale, economico e politico del nostro Paese. Questo le rende estremamente efficaci come volano per far crescere la quota di investimenti esteri in Italia».

Il consiglio approva e il sindaco Albertini boccia. La democrazia a Milano vista da molto vicino

PIETRO RUTELLI*

L'esperienza vissuta nel consiglio comunale di Milano dal giugno 2001 al 31 dicembre 2002, mi ha convinto che esiste una strategia politica da parte della maggioranza di centro-destra che costantemente provoca l'opposizione ad assumere un ruolo più antagonista che riformista.

Albertini ha tutta la convenienza a dimostrare alla città di Milano che l'opposizione rappresenta e interpreta un ruolo non propositivo. Questo orientamento promuove l'affermazione in città di un "fattore di attrazione" dei ceti moderati e produttivi verso il centrodestra più che verso il centrosinistra. Se l'opposizione riuscisse a far prevalere un atteggiamento propositivo e riformista assumendo una forte cultura di governo, ne guadagnerebbe la forza attrattiva del centrosinistra. Questa strategia si realizza coordinando l'azione politica dei partiti d'opposizione, interpretando gli interessi delle categorie produttive, professionali e consumatrici, delle associazioni e ordini professionali, favorendo nei gruppi consiliari la capacità e motivazione a presentare progetti che mostrino alla città che l'opposizione è in grado di proporre soluzioni e indirizzi di governo attraendo consenso e attenzione. Non è sufficiente recuperare consenso solo con la cultura del "no" perché Milano è una città in cammino anche se governata dal centrodestra.

Non è corretto governare negando sistematicamente il valore delle proposte avanzate dall'opposizione e approvate anche dalla maggioranza del consiglio comunale. Nessuno può rappresentare da solo la totalità della città.

Molti cittadini milanesi non sanno che il consiglio comunale di Milano ha votato sovente all'unanimità, proposte avanzate dall'opposizione: perché il sindaco e la giunta non hanno recepito questo ruolo propositivo del consiglio comunale rispettando correttamente e non strumentalmente la legge Bassanini? Le mie dimissioni non sono certo un pas-

so indietro dall'impegno politico, ma hanno avuto il senso di un atto forte contro l'impossibilità di vedere realizzate le proposte avanzate, votate, approvate e non recepite, come la legge prevede, dall'arroganza del sindaco Albertini che si considera eletto, ma anche l'Eletto.

Il valore e il merito di una proposta non sta in chi l'avanza, ma in chi l'approva e voglio rivendicare il merito di tutti i consiglieri comunali che hanno discusso e approvato molte proposte che il sindaco ancora non fa proprie. Mi permetto di ricordare con umiltà e trasparenza che chi in consiglio comunale ha ruoli di coordinamento dell'opposizione e di capogruppo, avrebbe dovuto con più decisione sostenere verso la stampa, ma soprattutto verso la città e i partiti di opposizione, una iniziativa politica per dimostrare che l'opposizione di Palazzo Marino è stata ed è anche un'opposizione di governo. Per dimostrare quanto dico, farò qualche esempio delle proposte che il consiglio comunale ha approvato, ma, a distanza di due anni, non sono ancora state realizzate.

1) La Conferenza generale sul traffico e la viabilità che prevede la partecipazione della Regione, della Provincia nonché dei sindaci dell'hinterland per favorire la costituzione di un tavolo permanente di consultazione e concertazione tra i diversi enti dell'area metropolitana in vista dell'imminente riforma del trasporto pubblico locale. La gestione del traffico, come lo sviluppo del commercio, sono le nuove imprese della Milano post-industriale.

2) Costituire un Forum permanente con la partecipazione dei responsabili delle sette Università milanesi. Attivare gruppi di lavoro con la partecipazione di ricercatori delle Università per promuovere soluzioni sia legate alle urgenze del funzionamento del sistema universitario, che offrire alla giunta e alle commissioni consiliari progetti per favorire il rilancio di Milano, città europea, al centro delle trasformazioni della società post-industriale, focalizzando i temi dell'urbanistica, dell'ambiente, del traffico, della qualità della vita, dell'economia e del lavoro, della convivenza multietnica, della cultura, della conservazione dell'identità storica della città.

FUMO VIETATO SUI TRENI REGIONALI



Niente più sigarette sui treni del trasporto regionale. Dal 14 aprile, infatti, sarà vietato fumare sui 752 treni interregionali e diretti. L'iniziativa adottata da Trenitalia è stata presentata ieri dal ministro della salute Girolamo Sirchia.

Scuola, un libro bianco denuncia i rischi della devolution e della riforma

Esiste ancora un sistema nazionale di istruzione? E quali sono i rischi che corre la scuola dell'autonomia stretta tra la riforma Moratti e la *devolution* di Bossi? A queste domande risponde il libro bianco dell'associazione "Astrid" su *Istruzione formazione dopo la riforma del titolo V*, presentato ieri a Roma da Giuliano Amato, Franco Bassanini, Giancandido De Martin e Alessandro Pajno, che sottolineano subito quello che non deve accadere: la politica non può entrare nell'istruzione, altrimenti si rischia un nuovo Minculpop.

E il rischio c'è, secondo l'associazione studi e ricerche riforma istituzioni democratiche. Infatti, la riforma scolastica delega al governo la decisione sulle linee generali dell'istruzione, privando il parlamento di una preroga

importante. Ma non solo. Il provvedimento, recentemente approvato in via definitiva, prevede una quota riservata alle regioni nella formulazione di "piani di studio personalizzati". «Un ridimensionamento inaccettabile», dice Astrid - del ruolo che invece deve essere riservato alle istituzioni scolastiche». Inoltre, la mancanza di copertura finanziaria impedirà la completa attuazione del provvedimento.

Ma anche la *devolution* minaccia la scuola. Con il federalismo secondo il Carroccio, infatti, si potrebbero avere «tanti sistemi regionali di istruzione» che, ricorda Bassanini, «potrebbero dare dignità di stato nazionale alle regioni che invece non ce l'hanno».

Il progetto di *devolution* mira ad assegnare in esclusiva al legi-

slatore regionale la disciplina dell'organizzazione scolastica, la gestione delle istituzioni e di formazione, nonché la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione. Questa prospettiva, è stato denunciato, potrebbe determinare una vera e propria rottura del sistema e far venir meno lo stesso senso delle norme generali sull'istruzione, con una frammentazione del sistema scolastico e dei suoi principi. A questo, subentrerebbe una sorta di regionalizzazione del sistema scolastico, pur con la salvaguardia, almeno sulla carta, dell'indipendenza delle istituzioni scolastiche.

La salvezza risiede nella scelta dell'autonomia delle istituzioni scolastiche. «In un sistema in cui il potere viene attribuito alle

regioni - dice De Martin della Margherita - c'è la possibilità che la politica vada a toccare i contenuti dell'insegnamento». Solo puntando sulla capacità degli istituti di decidere da sé si può modernizzare e rinnovare il sistema dell'istruzione, mantenendo però l'unità del sistema nazionale. Secondo l'associazione bisogna, quindi, attivarsi, per pretendere «il riconoscimento del principio costituzionale dell'autonomia delle istituzioni scolastiche» e «superare totalmente la filiera degli uffici burocratici ministeriali attivando un sistema nazionale di valutazione delle scuole».

L'autonomia quindi, secondo gli esperti di Astrid «è e resta una risorsa strategica per riformare e modernizzare il sistema dell'istruzione».

(P. Fa.)

I detenuti non portano voti: cala il sipario sulla clemenza. Grazie alle divisioni della maggioranza e all'ambiguità dei Ds

Il siparietto sulla clemenza è ormai calato. Fine della rappresentazione, peraltro poco gloriosa trattandosi della pelle dei detenuti che vivono in carceri «sovraffollate»: a dirlo è anche il rapporto del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, pubblicato appena l'altro ieri, sui diritti umani nel mondo. Il ministro Castelli, pronto a schierarsi con Bush, ripeterà che non c'è alcuna emergenza e, semmai, saranno costruite altre carceri. Lui e il suo partito, che hanno votato contro con ferocezza insieme ad Alleanza nazionale, guardano più alle elezioni amministrative e, come si sa, i detenuti non votano e soprattutto non portano voti. Ma anche

i Ds in commissione giustizia al Senato - dove è stata bocciata ieri la sospensione condizionata della pena già ridotta da tre ad un anno - hanno votato contro l'articolo 1 insieme ai Verdi, svuotando in pratica la legge approvata dalla camera. A favore dell'indultino, così come modificato giovedì e che veniva applicato a chi aveva già scontato i tre quarti della pena, si sono schierati Forza Italia, la Margherita e l'Udc.

Il risultato è che quando arriverà in aula - a deciderlo sarà la conferenza dei capigruppo - il provvedimento sarà accompagnato da un parere negativo della commissione spalancando quindi le porte ad una definitiva bocciatura. Sa-

rebbe troppo facile ora ricordare che tutti si sono spellati le mani ad applaudire Giovanni Paolo II a Montecitorio. E ancora ieri il "parlamentino" dei vescovi, il consiglio permanente della Cei, ha lamentato l'attesa per l'indultino.

Nel rimpallo di responsabilità il forzista Centaro accusa i Ds e Verdi di aver affossato il provvedimento. Il capogruppo della Quercia Calvi tenta di addossare invece il proprio no all'emendamento presentato dallo stesso Centaro giovedì scorso, stravolgendo l'indultino, quando i Ds erano assenti in commissione insieme ai Verdi. In realtà la Quercia ha mantenuto dall'i-

nizio una posizione ambigua sul provvedimento, astenendosi, non presentandosi e puntando invece sull'indulto vero e proprio.

«Ne prendiamo atto - dice Nando Dalla Chiesa della Margherita - l'importante è che ciascuno dica agli altri cosa vuole effettivamente fare». Invece ieri Calvi diceva che «nulla è pregiudicato in quanto in aula inizierà una nuova discussione con nuovi emendamenti» facendo intendere di voler ripristinare il testo varato alla camera. Salvo poi aggiungere che ora ri-prenderà «la discussione sull'indulto». «Ma di che parliamo?» chiede ancora Dalla Chiesa ben consapevole che quel-

la di ieri è una sconfitta per chiunque si era detto favorevole alla clemenza. Difficile poi nascondersi dietro un dito: con una maggioranza così divisa la possibilità di coagularsi attorno ad un provvedimento come l'indulto o l'amnistia che richiedono i due terzi dei voti parlamentari, sono pressoché nulle. Intanto nella Cdl An e Lega gongolano contenti di portare a casa il bottino del no alla clemenza, che torna sempre utile avvicinandosi le elezioni amministrative. Forse sottovalutando però il problema politico interno alla Cdl e riaperto da Ronconi dell'Udc: «Non credo che possiamo accettare in modo passivo ed in silenzio la boccia-

tura - dice - la vicenda apre una questione politica all'interno della maggioranza». L'impressione, netta, è che almeno fino al 25 maggio la clemenza ai detenuti resterà una parola. «Vergogna, vergogna» ripetono i Radicali. Bertinotti si sofferma invece sull'«accumulo di dolore inutile» aggiunto ai detenuti.

(Gabriella Monteleone)

COMUNE DI LANUSEI - Provincia di Nuoro
Questo ente, indirizzo Via Roma n° 98 LANUSEI - tel. 0782 473121 - telefax 0782 40168, bandisce una procedura aperta per l'appalto del servizio di assistenza domiciliare, per il periodo di anni tre. Importo a base d'asta € 15,20 orate. Modalità e termini per la partecipazione alla gara nel bando integrale disponibile presso il Comune, ove è disponibile tutta la documentazione occorrente. Termine per la presentazione delle offerte 20 maggio 2003.
IL RESPONSABILE - *Dott.ssa Maria Grazia Mulas*



Gs e “don Gius”
Tutte le notizie su Cl come movimento ecclesiale sono rintracciabili sul sito «www.clonline.org». Don Luigi Giussani fondò Gs (Gioventù studentesca) nel 1954. Poi nacque Cl.



Pensatori “d’area”
A Milano e a Roma, mostre ed “eventi” stanno ricordando la figura di Giovanni Testori, intellettuale e artista vicino a Cl. “Amici” di Cl sono oggi Riccardo Muti e Adriano Sofri.



Il “Sabato” e oltre
Molti i giornalisti “ciellini”, e non solo quelli che, negli anni '80 e '90, hanno dato vita a un giornale scomodo, a destra come a sinistra, *Il Sabato*.



Onorevoli ciellini
La “delegazione” dei parlamentari vicini a Cl è di circa venti tra deputati e senatori: tra loro Maurizio Lupi, Fabio Minoli, Roberto Rosso e altri, tutti forzisti.

AL BIVIO

Berlusconi, che delusione

Cosa fa Cl? Il terzo polo

Il movimento ecclesiale fondato da don Luigi Giussani e rappresentato a lungo, sul piano politico, prima dalla corrente andreottiana nella Dc e poi da quella formigoniana dentro Forza Italia, oggi è in crisi (ideale e pratica) nei confronti dei suoi antichi punti di riferimenti politici, moderati e che guardano a destra. La guerra e non solo quella stanno spostando molti equilibri, anche in Comunione e Liberazione. Viaggio nella galassia ciellina, fatta di Meeting (a Rimini), Socchi (in tv), Compagnia (delle opere) e fede (cattolica).

Cosa succede, in “casa Cl”? Dove stanno andando, i suoi uomini di punta? Sono, politicamente, ancora orfani della cara, vecchia, Dc e in particolare di un'arcipelago democristiano che guardava sostanzialmente “a destra” e non certo “a sinistra”? O hanno messo stabili e solide radici nella galassia azzurra e nella Casa delle Libertà? A scavarci bene, nell'universo ciellino, si fanno curiose scoperte.

I ciellini doc, infatti, ufficiali o eretici che siano, stanno facendo sapere - e nemmeno a bassa voce - di essere molto delusi dal Polo e da Forza Italia, fino a ieri i loro assi di riferimento. Non a caso, in Lombardia, i ciellini che fanno politica sono entrati ormai da tempo in rotta di collisione con l'ala liberal e laica maggioritaria tra gli azzurri, al punto da prefigurare - come dice Sergio Scalpelli, ex assessore della prima giunta Albertini, oggi a capo delle relazioni esterne di Ebiscom, ma anche e soprattutto ex segretario della Casa della cultura di area comunista-riformista e molto vicino a Cl - la nascita di un “Terzo Polo” che, capeggiato dallo stesso governatore della regione, Roberto Formigoni, potrebbe fare da cuneo tra centrodestra e centrosinistra, in futuro. Cuneo che potrebbe far male.

A Roma, il processo di avvicinamento di Cl all'Ulivo e al suo candidato presidente Enrico Gasbarra è nell'aria e nei temi scelti dallo stesso Gasbarra per la sua campagna elettorale. Dalla solidarietà alla pace, dal governo delle città a quello dei flussi migratori, i ciellini trovano nel vicesindaco di Roma molte più affinità di quante non ne riconoscano nel candidato del Polo, Silvano Moffa, di An.

Punto di rottura con il Polo, la guerra

Non è un caso, comunque, che proprio i temi della guerra e della pace segnino una svolta e un punto di rottura, dentro Cl. La guerra, infatti, ha ferito in profondità l'intero mondo cattolico e il suo stesso massimo rappresentante, quel Giovanni Paolo II che per i ciellini è qualcosa di più del “primate di Roma” o del “successore di Pietro”. Karol Wojtyła, infatti, è il papa da sempre più amato, da Cl, perché è stato proprio con il “vescovo polacco” che Cl ha intrecciato rapporti e aiuti negli anni della guerra fredda e del disgelo Est/Ovest. E proprio questo papa ha sempre riconosciuto a Cl, dopo decenni di ostilità e diffidenza da parte del cattolicesimo democratico più avanzato - oltre che di ostilità aperta nei confronti del mondo comunista italiano e internazionale - la sua consacrazione ufficiale a “movimento ecclesiale” ed ha iniziato a istruire la pratica della futura beatificazione del fondatore del movimento, oggi monsignore e lucido ottantenne.

Ma sono ormai lontani i tempi in cui bastavano il viso arguto e semplice di “don Gius” o quello accattivante e serio di Formigoni per dare stile e immagine al movimento e in particolare alle sue due anime principali, quella religiosa e quella politica (la terza, l'anima sociale ed economica, il cui rappresentante è Giorgio Vittadini, ha sempre preferito, la discrezione e la moderazione). Oggi l'immagine del movimento - o almeno la sua proiezione mediatica - è affidata più che altro a un giovane intellettuale che da quest'inverno compare sugli schermi di Rai Due ogni venerdì sera. Barba folta e nera, maglione a collo alto, sguardo indagatore, il vicedirettore di Rai Due, nonché “firma” del *Foglio* e del *Giornale* Antonio Succi conduce un *talk show*, *Excalibur*, partito con un brutto flop negli ascolti (di recente, però, in buona risalita) e qualche ingenuità di troppo nell'ideazione del programma, ora più agile.

Assieme alla rivendicazione orgogliosa di una cultura cattolica “altra” e sconosciuta sia ai palinsesti della tv pubblica che a quelli di Mediaset, il merito che Succi rivendica a sé (e che gli viene riconosciuto) sta proprio nel saper rendere “popolare” anche presso il grande pubblico i germi di un pensiero che ha fatto parte integrante della storia italiana degli ultimi cinquant'anni, pensiero ritenuto “autoreferenziale” o una “sottocultura” del cattolicesimo, ma che è, invece, soltanto una versione - forte, certo, ma alta - del cattolicesimo più militante e meglio impegnato. Una visione del mondo fino ad ora rintracciabile solo su carta, e in particolare su due mensili, *Tracce* (il giornale ufficiale di Cl) e *30 giorni* (la rivista diretta da Giulio Andreotti). Poi, certo, c'è il settimanale *Tempi*, diretto da un ciellino della prima ora, il giornalista Luigi Amicone, che esce in abbinamento con il quotidiano *Il Giornale* tutti i venerdì e che passa per essere la voce ufficiale del movimento, dato che vi scrivono tutti i principali intellettuali “di area”. Ma chi sa come vanno le cose a Cl, sa anche che Tempi e la sua linea politica oltranzista e arrabbiata, che cerca di tenere assieme l'antiamericanismo e il filoberlusconismo, l'anticomunismo e il filopapismo, non piacciono non solo ai “ciellini eretici” o “di sinistra”. Il polismo in politica interna e l'atlantismo in politica estera stile *Tempi*, infatti, non va giù nemmeno alla pancia vera del movimento.

Cl e Andreotti, che nel 2001 disertò il Meeting

Il primo segnale di spostamento delle armate cielline lo si registra, naturalmente, al meeting di Rimini, l'annuale appuntamento del popolo di Dio versione don Giussani che si



Le giovani divisioni del Papa. Un'immagine del Giubileo del 2000 a Roma e l'entusiasmo degli (allora) “Papa boys”. Foto Ap

conta sulla riviera romagnola ogni anno, ad agosto. Nel 2001, anno primo dell'era Berlusconi, Giulio Andreotti - ai tempi della Dc il referente politico di Cl - declinò, per la prima volta da quando è nato, a fine anni Settanta, l'invito a parlare al Meeting: «Tropo azzurro», fece sapere agli organizzatori il senatore a vita. Eppure, l'anno seguente, invece, nel 2002, dopo un solo anno di governo della Casa delle Libertà, già si sentiva la differenza.

Persino verso lo stesso Silvio Berlusconi, l'accoglienza, che l'anno prima era stata trionfale, risultò fredda. Del resto, quelli che Cl aveva individuato come i propri referenti al governo, un governo “amico”, avevano tradito o deluso le aspettative del popolo ciellino verso “la svolta”. La ministra all'Istruzione Letizia Moratti, principale sponsor della comunità di San Patrignano e amica personale della famiglia Muccioli, da sempre vicina a Cl, non aveva realizzato le promesse sulla parità scolastica: fu fischiaia. Il ministro del welfare Roberto Maroni si limitava a tacere, tutto intento a “studiare le carte” e nonostante la presenza della sua sottosegretaria con delega agli affari sociali, una ciellina doc, la forzista Maria Grazia Sestini. Non andò. Nel frattempo, il superministro all'Eco-

nomia Giulio Tremonti sferrava la sua offensiva sulle Fondazioni bancarie, proponendo di semi-azzerare il controllo che la società civile esercita su di esse per affidarlo quasi esclusivamente (75%) agli enti locali e, quindi, di fatto, ai partiti. Cl, a quel punto, scatenò l'offensiva. Questa volta contro il governo. “Società civile”, infatti, in tema di Fondazioni bancarie vuol dire - e non solo per Cl, ma per tutto il Terzo settore- anche posti, prestigio, potere e peso, oltre che parola. Soldi, dunque. Bene usati e ben spesi, per fini di utilità sociale, s'intende, ma pur sempre soldi. Soldi - o meglio “opere” - che a Cl non hanno mai fatto schifo, come dimostra la nascita e la forza, appunto, della Compagnia delle opere. Il suo storico presidente, Giorgio Vittadini, oggi professore di Statistica all'università Bicocca di Milano, ne rappresenta bene le due anime: concreta e utopica, discreta e rapida. Oggi la Cdo, della battaglia sulle Fondazioni, è l'animatrice.

La Cdo, le Fondazioni e le “nuove alleanze”

Battaglia furiosa e cocciuta, quella sulle Fondazioni, combattuta a suon di ricorsi al Tar, campagne stampa, comitati e convegni. Per le stranezze o coincidenze della sto-

ria, al proprio fianco Cl si è ritrovato il meglio della classe dirigente ulivista che pure, ai tempi dei governi di centrosinistra, aveva di fatto avversato. Innanzitutto una vecchia conoscenza, quella del diessino Pierluigi Bersani, ex ministro dell'Industria e antico interlocutore del Meeting da quando era presidente della regione Emilia-Romagna. Poi, un altro ex ministro ds, ideatore della riforma federalista di marca ulivista, Franco Bassanini. E infine Enrico Letta, anch'egli ex ministro dei governi di centrosinistra e oggi responsabile economico della Margherita.

Certo, resta difficile da digerire a molti, specie a sinistra, la presunzione di un movimento che, all'interno degli schieramenti politici, ha la pretesa di “scegliere” in totale autonomia temi e interlocutori, che pretende di influenzarne la linea. Lo si capisce, ad esempio, per quanto riguarda i Ds, guardando la passione e la simpatia con cui Cl segue quello che dicono i due presidenti di una fondazione, *Italiani-Europei*, Massimo D'Alema e Giuliano Amato, su temi come riforme e bipolarismo, sociale ed economia, mentre è lontana mille miglia da programmi e ideali di girotondini e *no global*, Cofferati e Bertinotti.

Ma Cl preferisce restare saldamente ancorata alle “cose” (ed alle alleanze) concrete: ecco perché le intese, i patiti d'azione e i percorsi di lavoro in comune intessuti tra Cdo da un lato, Ong (cattoliche e no), Arci e Acli dall'altro, dicono di più della ricerca di nuovi interlocutori politici e degli stessi accenni o prese di posizione dei forzisti di cl o degli stessi - e sempre ascoltati - discorsi di Andreotti. L'area messa in moto da “Reti in opera”, ad esempio, che lega assieme per la prima volta i cattolici di Cl a quelli delle Acli, la Cisl alla Focsiv, il Terzo settore alla Caritas, dice - sulla guerra - parole dure e nette, che piacciono molto al Papa e ai vescovi, e che dispiacciono molto a Berlusconi.

A Milano e in Lombardia, poi, “cuore” operativo e creativo della Cl che fa sì “affari”, attraverso la Compagnia delle Opere, ma intesse anche relazioni e alleanze nei settori del sociale e della solidarietà, del *non profit* e del *profit*, i rapporti migliori e le intese più cordiali sono, guardacaso, col vecchio ceppo del cosiddetto “riformismo lombardo” di area laico-socialista (gli ex sindaci Piero Borghini e Carlo Tognoli, l'ex uomo forte del Pci Gianni Cervetti e, appunto, l'ex comunista e poi forzista Scalpelli), grazie ai buoni rapporti e alle vecchie amicizie personali di un altro ex, Massimo Ferlini, uscito assolto da Tangentopoli dopo dieci anni e diventato il direttore generale della stessa Cdo. Infine, e proprio di recente, sia sul tema del federalismo solidale che sulla riforma del mercato del lavoro, sulla critica alla globalizzazione come sull'integrazione dei lavoratori extracomunitari, per non dire delle relazioni “internazionali” con il Terzo Mondo e con il Mediterraneo, ha fatto più volte “innervosire” lo stesso Berlusconi, e non solo An (da Gasparri a La Russa) e la stessa Lega Nord, il frenetico attivismo politico del governatore Formigoni.

Formigoni è in fuga dal Polo. Per andare dove?

Del resto, oggi è lo stesso Formigoni - che “accompagna” (e a volte guida) le scelte di Cl nel mondo della politica dai tempi della Dc e dei voti di preferenza che, in blocco, venivano accordati alla corrente degli “andreottiani” - vive oggi una situazione di cronica insofferenza verso il partito cui risulta ancora iscritto. Dentro Forza Italia, ormai, Formigoni si muove e fa muovere i suoi come un vero partito nel partito. Lo dimostrano le prese di posizione dei “formigoniani” non solo nel consiglio regionale lombardo, dove sono così forti da condizionarne gli equilibri, ma anche le stesse uscite dell'unico vero pupillo politico di don Giussani, sempre più insofferente verso il premier. Tanto che sono in molti a ritenere che, alla scadenza del secondo mandato, nel 2005, Formigoni potrebbe puntare addirittura a un clamoroso “rovesciamento di alleanze”. Cosa farà da qui a un anno l'erede, ma non più amico intimo, di Andreotti (e nemico giurato di Rocco Buttiglione, motivo che sta alla base, tra gli altri, della fin troppo tiepida attenzione con cui Cl ha accolto la nascita dell'Udc) non è dato sapere, ma certo è che manovre e contatti sotterranei, con pezzi di Margherita e dei Ds, ala riformista (e non solo), ci sono stati e ci sono. Risultati? Per ora non se ne vedono, ma devono essere stati proficui quantomeno a stabilire, oggi, patti di non belligeranza e, domani, magari clamorose trasmissioni dal Polo verso l'Ulivo.

Del Lazio, in vista delle prossime elezioni provinciali, si è già detto: il candidato dell'Ulivo Enrico Gasbarra può infatti già contare sulle simpatie (e i voti) dell'intera Cl romana, che peraltro già aveva in parte votato per Francesco Rutelli, alle elezioni comunali e alle Europee del 1999. Ma è nel cuore del NordEst, dove Cl è forte, ma preferisce lavorare sul sociale e invischiarsi poco con la politica, che i ciellini sono segnalati in via di rapido allontanamento da Forza Italia come da An: il rovescio elettorale subito dal Polo a Verona ancora brucia, mentre i rischi che corre oggi la Cdl in Friuli fanno tremare l'intera coalizione di centrodestra. Non a caso il governatore del Veneto, il forzista Giancarlo Galan, sta cercando di smarcarsi in tutti i modi dall'asse “romano” Bossi-Tremonti, nella sua regione. Potrebbe essere anche lui della partita, nel “Terzo Polo”.

A Roma testi universitari on line

■ La facoltà di lettere e filosofia dell'università La Sapienza, mette a disposizione su internet testi, dispense, appunti e molto altro materiale didattico gratuito (<http://lettere.uniroma1.it>>servizio studenti>editoria). Un'iniziativa che punta a creare un servizio universitario multimediale sui modelli tedesco e anglosassone.

Radio Vaticana in cassazione

■ Sarà la suprema corte a pronunciarsi il 9 aprile sulla extraterritorialità dell'emittente della santa sede e quindi sulla possibilità che sia un tribunale italiano a giudicarla in merito alle emissioni di onde elettromagnetiche. Sono coinvolti nel procedimento il direttore, il presidente del comitato di gestione e il vicedirettore tecnico della radio.

Aol investe e taglia posti di lavoro

■ America Online, la divisione internet del colosso multimediale Aol Time Warner, ha annunciato un piano di ristrutturazione, che prevede il licenziamento di 420 persone. Contemporaneamente però ha completato l'acquisizione del settore entertainment della Time Warner, versando 3,6 miliardi di dollari alla Comcast Corp.

Sul web la Svezia batte gli Usa

■ L'Italia non rientra neanche tra i primi quindici paesi nella graduatoria della Ibm sulle nazioni dove internet viene usato di più. A sorpresa gli Usa, precursori della rete, sono stati superati dalla Svezia e dalla Danimarca. Bene anche Olanda e Gran Bretagna, mentre il nostro paese risulta tra i più arretrati assieme alla Francia.

La Fieg non crede nella riforma Gasparri: difficile che un editore possa entrare nella tv

Il ministro Gasparri ha fretta. Ma la Federazione degli editori è preoccupata. La legge che dovrebbe riordinare il sistema dei media rischia di strozzare definitivamente il già fragile mondo della carta stampata.

Per il presidente della Fieg Montezemolo la possibilità di incrociare tv e giornali rischia di trasformarsi in

«un incontro di boxe in cui uno dei due pugili, i giornali, deve combattere con una mano legata dietro la schiena». La riforma Gasparri non correggerà l'anomalia italiana: «Solo il Portogallo è come l'Italia»

C'è pluralismo nei media italiani? Il sistema della comunicazione è sbilanciato? E la riforma Gasparri sarà una soluzione? La domanda delle domande ha già trovato una risposta da parte del mondo editoriale. Basta scorrere l'ultimo *Studio sulla stampa italiana* realizzato dalla Fieg (Federazione italiana editori di giornali) per accorgersene. A pagina 45 del rapporto 1999-2002 è scritto nero su bianco quanto molti già sanno da tempo. «Ancora una volta la televisione si è dimostrata il mezzo che assorbe un livello di risorse pubblicitarie che non ha confronti nella stragrande maggioranza dei paesi a economia avanzata. - scrive lo studio - È un'anomalia tutta italiana che in Europa ci accomuna solo al Portogallo, paese dove la quota di mercato della televisione è, come in Italia, superiore al 50 per cento». Un'anomalia che il mondo della carta stampata

ha pagato archiviando un 2002 da incubo. Secondo AC-Nielsen la quota di mercato (pubblicitario) riservata alla stampa è scesa al 39 per cento dal 40,7 dell'anno precedente. Due punti percentuali che sono rifiuti interamente nel budget pubblicitario della tv la cui quota è passata dal 51,7 al 53,7 per cento. A conferma, se ce ne fosse bisogno, che la torta pubblicitaria contesa da tv e carta stampata è la stessa. «I due principali network, pubblico e privato, sono arrivati a detenere il 97 per cento delle risorse pubblicitarie destinate alle televisioni. È evidente - si legge nelle conclusioni dello studio - come il sistema di regolamentazione dell'affollamento pubblicitario televisivo sia troppo permissivo e troppo permissivamente applicato».

Non è un caso che nel febbraio scorso l'Authority delle telecomunicazioni, sulla scorta del parere espresso dal

Consiglio di stato (ottobre 2002) sulle televendite, sia arrivata a multare di 51.600 euro Rti/Mediaset per lo sfornamento dei tetti pubblicitari.

La riforma Gasparri potrà riequilibrare il sistema? La Fieg teme di no. Le preoccupazioni sono state espresse anche all'audizione del 3 dicembre davanti alle commissioni cultura e comunicazioni della camera. Il vicepresidente degli editori italiani, Carlo Perrone, si è detto «assolutamente favorevole» alla norma che consentirà gli incroci proprietari tra tv e giornali, ma ha anche osservato che «il più probabile effetto sarà che i grandi operatori televisivi prenderanno quote di mercato nella carta stampata, mentre sarà più difficile il contrario». In quell'occasione il vicepresidente della Fieg ha chiesto anche «la massima chiarezza» sul tetto antitrust del 20 per cento delle risorse complessive perché «su questo il disegno di legge è molto impreciso».

Più sfumati i toni utilizzati dal presidente della Fieg, Luca Cordero di Montezemolo, che apprezza «lo sforzo di riordino del ministro», ma teme che la partita tra giornali e tv diventi simile a «un incontro di boxe in cui uno dei due pugili, la carta stampata, deve combattere con le mani legate: due soli giocatori, di cui uno pubblico, hanno il 60 per cento delle risorse di tutto il sistema, mentre tutta la stampa non arriva al 30».

La parziale privatizzazione della Rai prevista dalla Gasparri è una soluzione? Secondo Montezemolo si tratta di «un'ipotesi aleatoria e non realizzabile: piuttosto la Rai torni a essere una tv pubblica, magari con un adeguamento del canone». Anche l'ipotesi della regionalizzazione della Rai è da sconfigurare perché «consentirebbe a Raitre di dragare anche pubblicità locale», l'unica che ha sostenuto i quotidiani nel 2001 (+10,5 per cento) e nel 2002 (+2,5).

Sul Sic, il Sistema integrato della comunicazione previsto dal ddl Gasparri, la Fieg ha le idee chiare. «Per noi editori - fa sapere Montezemolo - dal sistema vanno esclusi cinema, teatro, libri e pubbliche relazioni. Bisogna limitarsi a tv, carta stampata, radio, cartellonistica e internet».

Le preoccupazioni della Fieg guardano lontano. Più lontano di un 2003 che - dal punto di vista della raccolta pubblicitaria - non promette nessuna resurrezione. Guardano a un sistema che rischia di irrigidirsi ulteriormente nel duopolio televisivo e di aprire il già fragile mercato della stampa a colossi internazionali e multimediali, capaci - come la Newcorp di Murdoch - di sfruttare una potenza di fuoco che non ha equivalenti in Italia. Il ministro Gasparri promette che entro l'anno la sua legge di riordino del sistema sarà approvata. Una fretta che potrebbe rivelarsi fatale. *(Giovanni Cocconi)*

«La maggioranza cinica approfitta della guerra per far passare una legge a favore di Mediaset»

L'attenzione dell'opinione pubblica è concentrata sulla guerra in Iraq e la maggioranza con un atteggiamento cinico ne approfitta per far passare in quattro e quattr'otto la legge Gasparri. Il leader della Margherita, Francesco Rutelli, denuncia così il tentativo del centrodestra di arrivare con tempi contingentati ad una veloce approvazione della legge che riscriverà le regole dell'informazione in Italia. Si tratta, secondo Rutelli, di «un colpo durissimo alle preoccupazioni del capo dello stato», dopo l'appello di Ciampi per un'informazione libera e pluralista. «Tutti i fatti che si stanno producendo - dice Rutelli - vanno nella direzione di calpestare quel richiamo».

Ieri alla camera sono stati approvati i primi articoli del disegno di legge. Il primo atto, in mattinata, ha visto la bocciatura dell'emendamento sovversivo presentato dall'Ulivo sull'articolo 1, quello che detta l'ambito di applicazione e le finalità della normativa. La bocciatura è stata possibile anche grazie all'assenza di molti deputati del centrosinistra. Sono stati infatti 215 i no e 165 i sì, (e l'opposizione sulla carta conta 263 deputati). Mentre la maggioranza ha risposto bene al «serrate i ranghi» di Gasparri: era al gran completo, ministri inclusi. Un inconveniente che ha spinto Rutelli ad invitare com forza i colleghi di coalizione ad una presenza più massiccia nei prossimi giorni

sui banchi di Montecitorio.

Nel corso di una conferenza stampa convocata nel primo pomeriggio, Rutelli e Fassino hanno spiegato perché la legge Gasparri non solo non risolve il problema del conflitto d'interessi, ma anzi prevede una serie di misure che vanno a netto vantaggio di Mediaset. Aggirando innanzitutto quanto stabilito dalla corte costituzionale sul calcolo dei limiti di concentrazione, ma ignorando anche l'authority. In pratica la legge allarga la torta, abolisce il limite di settore a introduce un sistema integrato di comunicazione dai contorni alquanto sfocati. «Vedremo crescere Mediaset nella sua posizione dominante - ha detto Rutelli - anche nel fare da concessionaria per la pubblicità alle reti di Murdoch».

Parla di un altro grave strappo della maggioranza anche Piero Fassino, «in una materia - dice - così delicata che meriterebbe una diversa attenzione». Un giudizio molto seveo quello del segretario dei Ds, secondo il quale si rischia di cristallizzare e anzi di aggravare l'attuale situazione, già intollerabile, di situazione dominante.

I due leader del centrosinistra hanno mostrato alcuni grafici nei quali risulta evidente il soprasso ormai avvenuto di Mediaset sulla Rai nello share del prime time. Oltre allo spazio sempre minore concesso alle opposizioni nei ca-

nali del presidente del consiglio. Guida la lista nera il Tg4, che concede al centrosinistra appena l'8,5 per cento di presenze, contro il 74,2 del governo. Non è un caso, ribadisce Fassino, se il presidente di Mediaset ha già detto che qusta legge va bene, perché finalmente potranno comprare un giornale. Un altro giornale. «Questa maggioranza - dice il leader dei Ds - non ha nessuna intenzione di affrontare in chiave di modernizzazione il sistema dell'informazione, ma come sempre si caratterizza per conservazione e regressione a favore della concentrazione del potere».

Non si è fatta attendere la replica del ministro delle comunicazioni Maurizio Gasparri, il quale ha ribadito in serata che la legge di sistema è stata presentata a settembre ed è arrivata in aula dopo mesi di discussione. Inoltre, sempre secondo Gasparri, risponderebbe all'appello sul pluralismo del capo dello stato.

«E' un testo iperblindato», gli risponde Paolo Gentiloni della Margherita. I tetti sulle reti dovrebbero infatti riguardare le reti vere, quelle che si possono guardare e non quelle sperimentali come prevede la legge. E soprattutto, conclude Gentiloni, il governo non ha mai spiegato le caratteristiche della torta sulla quale si calcola il limite antitrust. *(ni.col.)*

■ PALI IN SESTO ■

Tutti d'accordo in sala Orsello

Designato a maggioranza è stato, invece, nominato all'unanimità. Il nuovo direttore generale della

la Rai può essere soddisfatto. In pochi giorni è riuscito a conquistare la fiducia di tutti i consiglieri.

E questo è un fatto positivo. La Rai è un'impresa

e non un consiglio comunale. Soprattutto è un'azienda che è stata trascinata in una profonda crisi

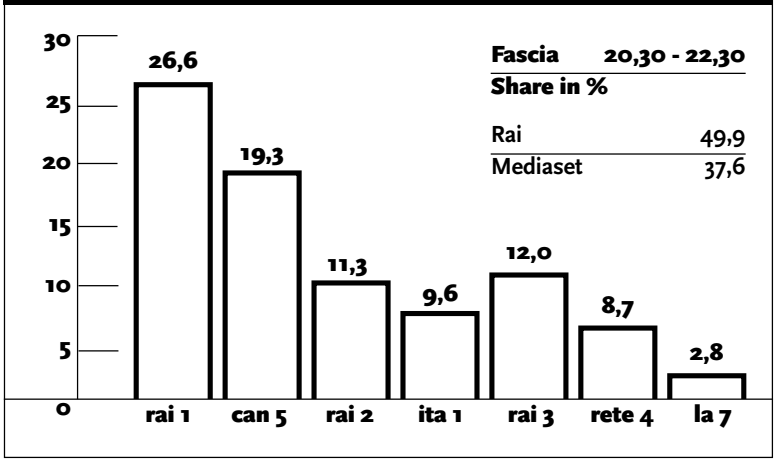
di ascolti e di credibilità da un vertice che l'ha gestita come se fosse una vecchia Usl. Adesso bisogna risalire la china. Sin dalla prossima riunione

in Sala Orsello si parli di prodotto, di autori, di strategia e di rilancio. Dei vice direttori generali

al pubblico poco interessa.

■ ■ ■

IL TERMOMETRO DELL'AUDITEL GIORNATA DEL 31/03/2003



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI

Rete	Programma	Ascolto (000)	Share (%)	Variaz. Sh. (%)
Rai Uno	Autumn in New York	8.480	30,02	-0,03
5	The Flintstones in Viva...	4.783	16,79	-1,42
Rai Due	J.A.G. avvocati in divisa	3.177	11,07	0,58
4	Dark angel	2.335	8,31	1,22
Rai Tre	Chi l'ha visto?	3.763	13,75	-0,75
6	Terra nostraz-La speranza	2.455	8,54	0,20
LA7	Sfera dossier	872	3,13	-0,81

Un gesto di fiducia l'unanimità a Cattaneo Sarà lui a decidere sui corrispondenti Rai

Il nuovo direttore generale fa il pieno di voti nel consiglio d'amministrazione. «Non c'è più nulla da eccepire», dice Rumi. Intanto il ver-

tice recepisce le indicazioni sul pluralismo e si appresta ad affrontare la rimozione dei corrispondenti di Bruxelles e Gerusalemme.

Un gesto di fiducia e anche di rispetto per l'azionista. Così il consigliere Giorgio Rumi spiega il voto all'unanimità espresso ieri sulla nomina del direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, nella prima vera riunione del nuovo consiglio d'amministrazione. La designazione di Cattaneo era passata una settimana fa con tre voti a favore e due astenuti, senza i voti del presidente Lucia Annunziata e dello stesso Rumi, il quale spiega: «La nomina è stata la somma di tre volontà, noi abbiamo dato un'indicazione al tesoro, loro hanno detto ok, a quel punto non c'era più nulla da eccepire».

Insomma, tanti auguri di buon lavoro al nuovo direttore generale, ma anche un invito a promuovere le risorse interne evitando moltiplicazioni di incarichi. Il riferimento è innanzitutto alla nomina dei vice direttori generali che verranno indicati da Cattaneo. Il cda ha chiesto espressamente che vengano individuate persone con le necessarie competenze, dunque preferibilmente interne alla Rai. In pole position ci sarebbero Magliaro, Meocci e Leone.

Nella riunione di ieri il consiglio d'amministrazione ha inoltre recepito il recente documento della commissione di vigilanza sulla Rai sul pluralismo televisivo. Un tema scottante e al centro in questi giorni di una dura polemica, con il centrosinistra che critica duramente la continua presenza di ministri in trasmissioni d'intrattenimento, prima fra tutte Do-

menica in. Su questo tema Rumi ha dato le prime indicazioni: «Il ministro trova niente di strano se il Non tro-la sanità parla di polmonite atipica. Ma prenderebbe un altro significato - ha aggiunto Rumi - se ci fosse un carosello di ministri o professori nelle trasmissioni Rai». Proprio ieri è stata recapitata a viale Mazzini la prima convocazione da parte della commissione di vigilanza per un'audizione fissata il 15 aprile prossimo.

Nel frattempo il vertice della tv pubblica dovrà affrontare molti temi delicati, primo fra tutti quello dei corrispondenti. Tre giorni fa Piero Badaloni e Alessandro Cassieri a Bruxelles e Marc Innaro a Gerusalemme, hanno ricevuto un fax firmato dal direttore delle risorse umane Gianfranco Comanducci, nel quale gli viene comunicata la cessazione dei loro incarichi a partire dal 31 marzo. Mancando però la comunicazione del nuovo incarico, di fatto la comunicazione non è operativa. Dunque i corrispondenti proseguono il loro lavoro, in un clima non proprio sereno. «Mi

ferisce - dice Innaro - che dopo nove anni da corrispondente Rai, prima a Mosca e poi a Gerusalemme, l'unica comunicazione ufficiale che mi arriva sia una lettera di buon servizio». Ufficialmente questo avvicendamento rientra in un meccanismo di turnazione deciso dai vertici della Rai tra i 15 corrispondenti sparsi nel mondo. Ufficiosamente sarebbe un tentativo dell'ex direttore generale Saccà di fare fuori giornalisti considerati scomodi. «Un atto di vendetta postumo contro professionisti di valore», dice Falomi del Ds. «Non c'è stata alcuna nuova decisione sugli uffici di corrispondenza all'estero», ha precisato in una nota la Rai. Ma proprio questo è preoccupante: che non ci sia nessuna novità rispetto alla rimozione dei tre giornalisti comunicata a dicembre scorso. La collocazione dei corrispondenti è competenza del direttore generale, d'intesa con i direttori di testate. Sarà Cattaneo a dimostrare se ha intenzione o meno di operare nel segno della continuità con la precedente gestione.

GEORGE SOROS: una misura giusta ma difficile da introdurre

La Tobin tax «va bene. Non si capisce perché si debba pagare l'Iva per tassare le merci e non prevedere una tassazione per i capitali». Ma «proprio perché i capitali si muovono velocemente da un paese all'altro, non sarà possibile applicarla per un solo paese. Sarà difficile quindi introdurla perché richiede un accordo internazionale, richiede un coordinamento mondiale». (Davos, gennaio 2003)

GUGLIELMO EPIFANI: d'accordo tutto il sindacato

«Quei giovani hanno la forza di porci domande dando anche soluzioni come la

D I X I T

Tobin tax, un'idea ripresa da un premio Nobel, sulla quale tutto il sindacato mondiale è d'accordo, un'idea giusta e necessaria» (28 marzo 2003)

ALFIERO GRANDI: il parlamento cominci a discuterne

«Credo sia corretto che il parlamento cominci a discutere la proposta di iniziativa popolare» che prevede di destinare il gettito dell'imposta sulle transazioni alla coo-

perazione allo sviluppo e alla riduzione del debito dei paesi poveri». (6 marzo 2003)

GIOVANNI MANZINI: gli italiani presi in giro

«Complimentandosi con la Moratti, il presidente del consiglio ha difeso la teoria del "maestro unico", facendoci tornare indietro di colpo alla scuola degli anni '50. Ma l'aspetto più sconcertante sta nell'assoluta mancanza di copertura finanziaria. Senza soldi nessuna riforma è possibile. Berlusconi con la solita maestria ha assicurato che troverà il soldi (...), senza però spiegare come e dove». (Roma, 12 marzo 2003)

La Tobin tax, tanto osteggiata dai conservatori, è un fiore all'occhiello della nuova politica globale delle forze riformiste

GIOVANNI BIANCHI

L'infuriare della guerra distoglie purtroppo l'attenzione da altre importanti questioni che stanno sull'agenda politica del nostro Paese (e non solo) volte anch'esse ad una più matura attenzione ai problemi posti dalla globalizzazione neoliberista.

Da circa due settimane, infatti, la commissione finanze e la commissione esteri della camera hanno iniziato l'esame delle proposte di legge presentate da alcuni gruppi parlamentari (e di quella della Margherita io mi onoro di essere il primo firmatario) finalizzate all'istituzione di una forma di tassazione sulle transazioni finanziarie internazionali. Per esser chiari, si tratta di quel modello di tassazione che venne proposto dal premio Nobel per l'economia James Tobin (scomparso nel 2002) e che ha preso da lui il nome di *Tobin tax*. La questione è nota e posta da lungo tempo: tenuto conto dell'estrema facilità con cui le transazioni finanziarie si realizzano oggi da un capo all'altro del pianeta, spostando somme immateriali ma ben concrete di denaro nello spazio di pochi secondi, le tradizionali forme di tassazione della compravendita di beni materiali fra Stato e Stato sono condannate all'obsolescenza, e di fatto non garantiscono più in alcun modo la sovranità dei singoli Stati circa

una parte essenziale della propria politica economica.

In un'intervista rilasciata nel 1999 alla prestigiosa rivista *Politique economique*, Tobin dichiarava che «una delle condizioni del successo della tassa consiste nel fatto che sia applicata dal maggior numero possibile di Paesi: L'ideale sarebbe che ogni membro del Fondo monetario internazionale sia obbligato a sottoscriverla». Più oltre aggiunge: «Se le destre hanno rifiutato la mia proposta è senza dubbio a causa della loro ostilità di principio a ogni forma di nuova tassazione. Aggiungo che la comunità finanziaria pesa fortemente sulla posizione delle forze di destra, e che essa preferisce naturalmente mantenere una totale libertà nelle transazioni».

La questione è sostanzialmente questa: esistono i margini, a fronte dello strapotere dei mercati finanziari e della forze politiche che essi condizionano (e, purtroppo, non si tratta solo di quella di destra), per imporre delle norme che riconducano almeno parzialmente sotto il manto della politica democratica scelte importanti di ordine economico che condizionano la vita o la morte di miliardi di persone?

L'adozione di strumenti neoliberisti, lo si vede ogni giorno con maggiore chiarezza, a partire dall'aumento incontrollato della flessibilità del lavoro e dal progressivo smantellamento delle tutele del welfare, se da un lato permette il riattivarsi di un mercato del lavoro spesso marginale. Precario e sottopagato, nel contesto

sociale occidentale produce un'inevitabile estensione e amplificazione delle tensioni sociali (e in questo senso veramente aveva ragione Clausewitz a dire che la guerra è la prosecuzione della politica, anche della politica sociale, con altri mezzi).

Purtroppo il nostro scenario sociale e politico è vissuto come di riflesso ed interpretato secondo categorie di "vecchio" e di "nuovo" che sembrano aver sostituito la dicotomia giusto/ingiusto, utile/dannoso su cui si dovrebbe basare l'analisi sociale. Pertanto la flessibilità del lavoro è il nuovo che avanza (quella famosa espressione che a Michele Serra ricordava più che altro un *tramway* su cui non aveva voglia di salire, ma che piuttosto desiderava scansare) e, da strumento di razionalizzazione dei costi , è stata elevata a feticcio di una nuova era dell'oro.

All'esame delle commissioni finanze ed esteri della camera le proposte di legge di tassazione sulle transazioni finanziare internazionali.

Con essa, altri due feticci - pilastro di quest'epoca sono stati la globalizzazione e la *new economy*, adottate anche dai governi di centrosinistra - soprattutto dopo l'ottobre 1998 - come punti di riferimento ineludibili quasi essi bastassero per il solo fatto di essere enun-

ciati a colmare il vuoto di un pensiero politico ed economico che non si riducesse all'adorazione dell'esistente. Venne persino varato un sottosegretariato alla *new economy* che, prima di essere affondato dalla crisi strutturale che ha colpito il settore informatico, ha trovato un autorevole concorrente nelle "tre i" berlusconiane, coronate dalla creazione di un ministero dell'innovazione informatica a tutt'oggi altrettanto innocuo ed immobile del sottosegretariato di cui sopra.

La proposta di una *Tobin tax* all'Italiana ha quindi il merito di rompere la dialettica fasulla tutta interna al campo neoliberista, e sposta oltre i paletti della riflessione costringendo tutte le forze politiche, a partire da quelle autenticamente riformiste (cioè quelle che non usano questa importante parola come una clava da utilizzare sulla testa degli avversari interni) a confrontarsi con le esigenze imposte dai movimenti sociali, che chiedono non di essere pedissequamente imitati ma di essere ascoltati.

La proposta di un'aliquota dello 0,05% (massima) sulle transazioni, quand'anche non fosse coronata da successo nell'attuale contesto legislativo (cosa peraltro prevedibile) potrebbe così diventare uno degli elementi qualificanti della proposta politica di un Ulivo realmente determinato a tornare a vincere.

La scuola deve sempre essere di destra o di sinistra?

GIAN CARLO SACCHI

Dalla lettura dei commenti alla riforma Moratti apparsi di recente sulla stampa, si ricava con amarezza la persistente convinzione che la scuola e la formazione non sono un bene ed un investimento per il Paese, ma solo un elemento di contesa politica, meglio, ideologica, in un periodo in cui si chiederebbe alle ideologie, se ci sono, di essere capaci di nuove elaborazioni e non di limitarsi a demolire quello che fa la parte avversaria.

La legge approvata non è una riforma, ma semplicemente la distruzione di quanto aveva deciso la precedente maggioranza, per tornare di fatto allo *status quo ante*, lasciando il vuoto e l'incertezza per i prossimi due anni, sia sul piano fi-

nanziario: ogni decreto attuativo infatti dovrà avere un provvedimento di spesa *ad hoc*, sia su quello normativo, e lo dimostrano i 53 ordini del giorno che hanno accompagnato la legge, provenienti dalla maggioranza, molti dei quali firmati dallo stesso relatore alla Camera.

Sui grandi obiettivi tutte le leggi concordano, anche quella del cen-

La legge appena approvata non è una riforma, ma semplicemente la distruzione di quanto aveva deciso la precedente maggioranza.

trosinistra dava ampie garanzie, bisogna poi vedere quali sono gli strumenti che li realizzano: in questo caso indietro tutta, compresa la reintroduzione il voto di condotta, confondendo ancora una volta il fine, il comportamento da formare,

con lo strumento, il voto, che lo assomila ad un qualsiasi insegnamento.

Anche sul rapporto pubblico - privato non c'è niente di nuovo rispetto alla legge di parità del passato governo, anzi le ristrettezze finanziarie mettono a dura prova il mantenimento dei contributi a favore delle scuole non statali ed an-

che l'enfasi sui buoni scuola si è notevolmente affievolita. Allargare la base del sistema pubblico con soggetti qualificati è cosa ben diversa che privatizzare progressivamente il servizio lasciando decidere al mercato ed alla selezione sociale.

È questa di fatto la situazione in cui si trova il così detto "doppio binario"; l'emancipazione culturale ed economica delle famiglie incrementa le iscrizioni ai licei, nel secondo canale finiranno coloro che saranno stati eliminati dal primo.

Una gerarchizzazione tra i percorsi formativi non serve nemmeno al mondo del lavoro, a meno che non si voglia sfruttare un ingresso precoce in azienda disinteressandosi dei processi di maturazione delle persone e della rapida obsolescenza delle competenze. Anche in Germania si stanno rivedendo molte cose, sia per ragioni legate alla crisi economica delle grandi imprese, sulle quali era fondato il doppio canale, sia perché anche là è ben difficile che il figlio dell'operaio non continui a fare l'operaio. Da noi un percorso liceale quinquennale può accedere alla formazione tecnica su-

periore, ma uno professionale quadriennale potrebbe, a meno di un anno di compensazione, di fatto precludere l'accesso all'università.

Diverse associazioni, oggi tanto entusiaste di questo provvedimento, negli anni settanta erano giustamente preoccupate che questo canale rimanesse confinato nell'addestramento al punto che si erano buttate verso la "formazione professionale polivalente", per cercare dignità formativa e qualità culturale. Come faranno le sole "passerelle" a garantire la pari dignità tra i due segmenti ?

Su chi governerà poi questo canale è ancora tutto in alto mare, sia per l'incerta applicazione del nuovo titolo quinto della Costituzione, sia per la devolution.

È da qui che deve ripartire una vigorosa azione da parte del centro sinistra, dalle autonomie territoria-

li, scolastiche e locali, dove più direttamente si possono porre in relazione i diritti e le esigenze dei cittadini e le carenze del sistema. A questo governo che penalizza fortemente il settore si deve contrapporre la giusta protesta, ma contemporaneamente occorre mettere in campo l'alternativa di sistema, la valorizzazione del ruolo della formazione nell'azione di comuni e province, nelle legislazioni regionali, nel coinvolgimento delle agenzie formative del territorio, del mondo del lavoro, della società civile.

Ottant'anni dopo la riforma Gentile, arriva la legge Moratti: parola di premier, ma mentre nelle condizioni culturali e politiche degli anni venti Gentile ha avuto anche i suoi meriti, alle soglie del terzo millennio ci si autocondanna a guardare all'indietro; solo per contrapporsi alla sinistra?

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

2 aprile Roma
AGIRE POLITICAMENTE Presso la sala Calasanzio l'associazione culturale Agire politicamente, coordinata da Lino Prenna, promuove una riflessione su <i>La questione politica dei cattolici</i> con i contributi di Giovanni Bachelet, Rosy Bindi, Alberto Migone, Alberto Monticone, Battista A. Pansa, Giorgio Tonini. ORE 18,30 - PIAZZA DEI MASSIMI 1
Napoli
RIFORMISTI Presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici, con l'intervento di Antonio Bassolino, Franca Chiaramonte, Achille Occhetto e Francesco Pardi, presentazione del libro di Isaia Sales, <i>Riformisti senza anima</i> . ORE 18 - VIA MONTE DI DIO, 14
Roma
SINDACATI SCUOLA Il coordinamento nazionale dei dirigenti scolastici di Cgil, Cisl e Uil Scuola si dà appuntamento per la valorizzazione della scuola pubblica e per il contratto. ORE 9 - VIA CAVOUR 50/A

3 aprile Nola
CATTOLICI E POLITICA Con la relazione di Rosy Bindi viene presentata la nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica. Con mons. De Palma. ORE 19 - PALAZZO VESCOVILE
5 aprile Catania
LE POLITICHE INDUSTRIALI L'Ulivo presenta proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.
7 aprile Cagliari
UE ALLARGATA Alla presentazione del libro di Enrico Letta sull'allargamento dell'Ue discutono Isabella Castagna, Gian Mario Selis, Francesco Sitzia, Nicola Scano. ORE 11 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
Cagliari
ECONOMIA E BANCA Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna <i>Il futuro dei fondi</i>

<i>strutturali: le politiche di coesione nell'Europa a 25</i> con Enrico Letta. ORE 17,30 - VIALE BONARIA 33
Trento
RESISTENZA Viene presentato il libro <i>Sophie Scholl e la Rosa Bianca</i> di Paolo Ghezzi da Alberto Pacher, Giovanni Colombo, Emanuele Curzel, Ilario bertoletti, Michele Nicoletti, Anneliese Knoop-Graf. ORE 18 - PALAZZO GEREMIA
Torino
IL BILANCIO PARTECIPATIVO Con Sandro Medici, presidente del municipio X di Roma, si discute di indicatori e strumenti per la democrazia. ORE 20,30 - CORSO FERRUCCI, 12
8 aprile Roma
LA LUNGA MARCIA Presentazione del volume di Gino Giugni <i>La lunga marcia della concertazione: conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia</i> . Intervengono Giuliano Amato, Paolo Onori, Gian Primo Cella, M.Vittoria Ballestrero. ORE 16,30 - VICOLO VALDINA, 3/A

La Margherita
2 aprile Fiorenzuola D'Arda
LA MARGHERITA E L'ECONOMIA Presso l'auditorium ex convento S. Giovanni, un appuntamento per il rilancio del territorio: sviluppo economico e marketing territoriale in Val D'Arda. Gli interventi sono di Timpano, Squeri, Antelmi, Rota, Brusamonti e Lapi. ORE 21 - PIAZZALE S. GIOVANNI, 2
3 aprile Portoferraio
LABORATORIO DI IDEE La Sala della Provincia ospita un'assemblea per rappresentare esigenze di rinnovamento della politica e di partecipazione popolare che emrgono con forza dalla società civile. ORE 15,30 - VIALE MANZONI
Orvieto
PER LA PACE Convegno sul tema <i>Sviluppo, solidarietà e pace</i> . Intervengono

Gianpiero Bocci, Carlo Liviantoni; conclude Dario Franceschini. ORE 20,30 - PALAZZO DEI SETTE
S. Daniele del Friuli
FAMIGLIA Incontro sulle politiche a favore della famiglia che rappresentano un fondamentale punto programmatico per il prossimo governo del Friuli Venezia Giulia. Intervengono Franco Iacop, Cristiano Degano, Francesco Milanese. ORE 20,30 - VIA JULIA 11
Varano (An)
IL PARCO DELLA MARGHERITA Il gruppo consiliare DI e il circolo Il Trave organizzano una tavola rotonda sul <i>Il parco per lo sviluppo del territorio</i> . Introduce Diego Casaccia, intervengono Maurizio Piazzini, Alessandro Moroder, Luigi Quartchioni, Roberto Stecconi; Ennio Coltrinari, Stefania Benatti. ORE 21,15 - S. VENANZIO
Roisà (Vi)
FEDERALISMO E DEVOLUTION Il circolo culturale Amici del teatro Montegrappa organizza un dibattito sul tema <i>Devolution o federalismo?</i>

Partecipano Maurizio Fistarol, Giorgio Lago e Manuela Dal Lago. ORE 20,45 - TEATRO MONTEGRAPPA
4 aprile Ancona
LA LEGGE SONO IO Presentazione del libro <i>La legge sono io: cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi - L'anno dei girotondi</i> . Incontro con Nando dalla Chiesa, Ugo Ascoli e Lorenzo Luccarini. ORE 21,15 - VIA BERNABEI, 30
Siena
EITCA E DEONTOLOGIA Una tavola rotonda sul tema <i>Etica e deontologia nell'intervento diagnostico e terapeutico</i> . Tra i partecipanti Mauro Barni, Monica Calamai, Enzo Gaggiotti, Pasquale Macri, Roberto Malucelli; presiede Alberto Monaci; Rosy Bindi. ORE 16,30 - S. MARIA DELLA SCALA
Milano
I MEDIA E LA POLITICA Alberto Mattioli e Nando dalla Chiesa presentano una ricerca su <i>I media e la politica</i> . ORE 10 - PALAZZO REALE

La soluzione più convincente

CHI SIA credente sa che uno dei comandamenti del Signore ingiunge di porre una custodia alla propria bocca, di vigilare sulle proprie parole. Questi versetti mi ricordano l'editoriale di ieri, che discute e valuta le posizioni relative al conflitto in corso che giungono a espressione nella sinistra. Irretire la discussione in un discernimento dei cuori (che la Scrittura afferma impossibile alla creatura e Gesù ingiunge di non praticare) non aiuta alla correzione ed edificazione vicendevoli. Si deve riflettere su ciò che nel presente è più opportuno; si deve proporre con franchezza e rigore la soluzione che appare più convincente (ma attenzione: qui sempre opinabile e, per un credente, qualora comporti violenza - dobbiamo saperlo -, sempre scandalosa, nel senso proprio del termine, ovvero tale da ingenerare confusione e disperazione tra gli uomini - il che Dio non vuole), ma credo comunque e sempre con toni pacati, che colgono le ragioni delle obiezioni, dei pareri diversi. Non è facile, credo, anche perché tutto oggi sembra affrettare una reciproca insofferenza, ma mi pare “necessario”, pena un'ulteriore Babele fra noi.

PAOLO BETTIOLO

La spirale della giustizia

CI SI ATTORCIGLIA all'infinito su se stessi. Berlusconi accusa la giustizia di accanimento e gli avversari lo accusano di volersi sottrarre a tutti i costi al corso della giustizia. E' una spirale che comincia agli inizi degli anni '80: monopolio politico della Dc; monopolio televisivo della Rai; ascesa politica di Craxi. Spregiudicatezza e corruzione assurgono a nuova categoria politica pubblica. Per colpire al cuore il monopolio Rai, Craxi si impone come referente politico del nascente astro della tv privata Berlusconi. Una serie di leggi vengono confezionate su misura per il concorrente Rai, fino ad arrivare alla Mammi che è così *ad personam* da provocare le dimissioni di ben 5 ministri, sostituiti a tamburo battente senza colpo ferire. Inizi anni '90: scoppia Tangentopoli e Craxi finisce stritolato. Berlusconi si lancia in politica e sfonda. In quel periodo molti politici e imprenditori finiscono nei guai. L'attuale premier, oggi attorniato in parlamento da un “partito degli avvocati” che legiferano e usano in tribunale le leggi da loro stessi confezionate, non accetta di essere giudicato. Il proclama di Berlusconi contro la decisione della Cassazione sul processo di Milano è emblematico del vicolo cieco nel quale ci si è cacciati. C'è il tentativo di far dimenticare la commissione di reati di corruzione (certo da dimostrare) e di spostare l'attenzione solamente sullo scontro politica-giustizia: cosa davvero devastante per uno stato democratico. Si dovrebbe approvare una legge che sospende i processi e i termini di prescrizione fino alla fine del mandato parlamentare, facendo anche in modo però che la cosa non si trasformi in immunità a vita.

CARLO TOMASELLI (FIGINO SERENZA)

Pacifismo e globalismo due «ismi» che ingannano

Cara Europa, non capisco bene perché molti politici e giornali, e in parte anche voi, stiate distinguendo fra pacifisti e amanti della pace. Scusatemi, non è la stessa cosa? Non è il pacifismo il più forte correttivo della globalizzazione, che sembra diventata la cultura egemone del mondo occidentale? Temo che, sofisticando sulle parole, si rischi di fiaccare la forza unitaria del movimento pacifista e di dar ragione alla destra reazionaria e guerrafon-

daia, che sta facendo esattamente questo: come voi stessi avete riconosciuto, denunciando la distinzione propagandistica di Berlusconi tra bandiere arcobaleno e bandiere rosse che le inquinerebbero. Io non sono rosso per niente, anzi sono bianco, ma avverto il pericolo di insinuazioni come quella del presidente del consiglio.

DOMENICO PATERNITI, LECCE

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Paterniti, lei ha diritto di sollevare il problema. Non c'è infatti nulla di più subdolo, plurivalente, mutevole del significato delle parole, o meglio dell'uso che delle parole si fa. Tutta la politica, e non solo quella, si fonda sull'uso della stessa parola con significati diversi. Lei ha parlato di pace e globalizzazione. Mettiamo allora qualche punto fermo (ma “Europa” in parte l'ha già fatto, nelle sue pagine culturali e in altre).

Dobbiamo evitare la semplificazione che pace e pacifismo, globalizzazione e globalismo siano sinonimi. Non è così. La pace e la globalizzazione sono “cose” concrete, situazioni, stati, opportunità. Contengono molto di positivo (lavoro, benessere, serenità, mobilità, progettazione della vita) e anche qualcosa di negativo (impigritimento, perdita dei valori, cinismo). A conti fatti, più cose buone che cattive. E per questo siamo quasi tutti favorevoli alla pace e alla globalizzazione.

Invece il pacifismo e il globalismo non sono “cose” concrete, ma sono le ideologie (come gli «ismi» del Novecento) costruite su quelle “cose”; e hanno finalità di lotta e di potere. Il pacifismo, per esempio, strumentalizza la pace contro la guerra di chi, a suo dire, incarna il Male. Il suo obiettivo non è la pace ma la sconfitta del “Male”, cioè del nemico. Allo stesso modo, il globalismo è l'ideologia che esalta l'economia come principio regolatore del mondo globalizzato, sottraendolo alla politica. Così la polis diventa impresa, e il nuovo politico è l'imprenditore, il finanziere, l'uomo d'affari. Ecco perché non sempre gli uomini di pace si dichiarano pacifisti (a cominciare dal Papa), e i fautori della globalizzazione non pensano nemmeno a definirsi globalisti.

Vogliamo fare la prova del nove? Chi si dichiara pacifista non sempre è per la pace, così come il globalista non sempre è per la globalizzazione. Guardi alla storia dei movimenti pacifisti e vi troverà filoni che non sono mai stati contro le guerre scatenate da coloro nei quali essi identificavano il Bene. Non si ricordano manifestazioni pacifiste contro le guerre anticolonialiste (nordisti contro sudisti in Vietnam e in Corea), o contro le guerre socialiste (Urss contro Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan, Cecenia), o contro le guerre terzomondiste (Ruanda, Congo, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Timor est). Egualmente, i globalisti, quelli cioè che tolgono la politica dagli altari e ci mettono l'economia, non hanno mai speso energie per la globalizzazione dei diritti, della mobilità, della trasparenza del mercato, o contro lo strapotere delle multinazionali. Identificate anzi, tout court, con la globalizzazione.

Mi perdoni, caro Paterniti, se le ho detto cose così complesse in soldoni, ma credo sia sufficiente per ricordare che con le parole bisogna andarci piano. E' di esse che il potere (politico, economico, culturale, religioso, mediatico) si serve per vincolare i sudditi e vincere la guerra fra poteri. Invitando gli operai a studiare, Lenin diceva che chi ha mille parole è più forte di chi ne ha cento. E' vero, ma c'è di peggio: basta saper cambiare il significato di cento parole per rovesciare il senso comune e costruirne un altro, col consenso più o meno inconsapevole di chi mai lo avrebbe concesso in base ai vecchi valori semantici. La politica, e anche il giornalismo che ne è spesso il cane da caccia, sono fatti così. Dobbiamo stare attenti a non farci mordere.

E se ci fossimo cascati tutti?

SOLO chi crede ancora nelle fate pensa che gli Usa agiscano per il bene dell'umanità e per garantire con la loro potenza un mondo libero e sicuro. La guerra dell'Iraq è il passaggio obbligato per raggiungere il controllo di un'area geopolitica il cui dominio garantisce a chi l'ottiene l'egemonia mondiale. Comincia a venirmi il dubbio che gli americani ci abbiano fregati. Se è vero che il

fine dell'avventura Usa in Iraq è unicamente quello di impadronirsi dell'area geopolitica di cui si è detto, è chiaro che, una volta vinta la guerra, li devono starci assolutamente da soli e non in “condominio”. E per avere il diritto di rifiutare ogni forma di “condominio” che limiti, anche minimamente, la loro “proprietà”, devono essere in grado di poter sostenere che, essendo stati “costretti” ad agire da soli contro tutti gli altri, nessuno ha diritto di star loro tra i piedi in Iraq, Onu in testa. Se così è, hanno fatto un

gioco semplice. Il loro arrampicarsi sugli specchi per trovare pretesti per il conflitto aveva cinicamente lo scopo di “venir abbandonati” da tutti ed esser “costretti” a dover fare la guerra da soli, acquisendo il diritto di restare i soli padroni del campo a guerra finita. Se così fosse, e il dubbio mi aumenta sempre di più, bisogna ammettere che ci saremmo cascati tutti. Tutte le sinistre, a cominciare da Bertinotti, tutte le bandiere arcobaleno, tutti i manifestanti, verdi, bianchi e di tutti i colori. Può darsi che Blair riesca

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

a ottenere qualche posticino nel “dopo” pure per l'Europa. E più che possibile: qualcuno che pulisca le latrine e lavi la biancheria serve sempre...

MARIO CRAVICH (GORIZIA)

In ricordo dell'amico Scardaccione

SABATO 29 marzo è mancato Decio Scardaccione, già senatore della Democrazia cristiana e sottosegretario agli interni. Nel rivolgere le più sentite condoglianze, mie e dell'intero gruppo dei senatori della Margherita al collega Romualdo Coviello, genero del defunto, ho voluto ricordare il contributo dato da Decio Scardaccione alla storia politica di questo paese. Esso si iscrive nel solco di quegli illustri cittadini che, da Salvemini in poi, hanno dedicato ogni loro energia alla causa del miglioramento della condizione del Meridione d'Italia. Da vero esperto del mondo rurale, Scardaccione ha infatti messo al servizio del proprio paese la sua indubbia competenza, prima come docente universitario e successivamente come parlamentare, giungendo fino a ricoprire l'incarico di sottosegretario agli interni. Esponente di primo piano della Democrazia cristiana nel sud del paese, da senatore, Scardaccione ha dato un valente contributo a una pagina forse ora distante, ma relevantissima della storia della Repubblica, lasciando la sua chiara impronta sull'attività d'intervento straordinario nelle aree meno ricche dell'Italia. È dunque attraverso uomini come lui che ha preso vita quella graduale riforma del nostro sistema agrario che ha permesso a milioni di italiani di evolvere la propria condizione civile ed economica, e al paese di compiere un balzo in avanti verso il benessere e il progresso. Di lui va ricordato, oltre l'indubbia capacità d'analisi propria dell'uomo di studio, anche il grande senso di mediazione finalizzato a trovare sempre un risultato concreto, rispondendo così positivamente alle aspettative di quelle migliaia di cittadini che con i loro larghi consensi a lui concessi ad ogni elezione, avevano pensato di farsi rappresentare con onore da lui in parlamento.

WILLER BORDON, CAPOGRUPPO DEI SENATORI DELLA MARGHERITA

Anche Europa si unisce al rimpianto del senatore Decio Scardaccione. Ne ricorda, in particolare, il giovanile impegno di direttore generale (e poi presidente) dell'ente Puglia, Lucania e Molise, il maggiore degli enti di riforma agraria con cui l'Italia democratica affrontò nel dopoguerra la fame di terra e di giustizia dei contadini meridionali: facendone, da plebe senza diritti, un popolo di cittadini. (f. o.)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendano solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Un impero in fumo

■ Il gigante mondiale del tabacco, Philip Morris, dovrà affrontare una crisi finanziaria. Ha infatti affermato di non poter pagare la cifra di 12 miliardi di dollari, stabilità come cauzione per le cause sulle sigarette "light" che in breve la sommergeranno.

www.philipmorrisusa.com

Il polso dell'opinione pubblica

■ La maggior parte degli americani resta favorevole alla guerra in Iraq. Nell'ultima settimana, tuttavia, il consenso è sceso di due punti, dal 72 al 70 per cento. La maggioranza (52 per cento) ritiene che le cose vadano moderatamente bene.

www.pollingreport.com/iraq.htm

Musulmani agli antipodi

■ È in crescita il numero di aborigeni che si converte all'Islam. La gran parte dei nativi australiani è stato convertito al cattolicesimo dai primi coloni. Molti vedono nella conversione un modo per sfuggire all'oppressione di cui sono vittime.

www.atsic.gov.au

Commissione 11 settembre

■ Tra le polemiche per la scarsenza di fondi si è aperta la commissione governativa sulle stragi dell'11 settembre 2001. Sul sito web c'è la possibilità di seguire le sessioni in diretta o di vedere il resoconto video di quanto accade ogni giorno.

www.9-11commission.gov

L'unità speciale di Blair per vincere la guerra della tv

A Downing Street appare molto chiaro che la guerra in Iraq va combattuta su più fronti. Uno di questi è quello fondamentale dell'opinione pubblica. Vincere la diffidenza degli arabi nei confronti dell'operazione militare sarebbe un risultato determinante. A questo proposito un'intervista di Alastair Campbell, portavoce del primo ministro Tony Blair, trasmessa dall'australiana Abc, ha avuto grande eco sulla stampa britannica.

«Blair lancia una campagna per confutare i media arabi "negativi"» titola il **Daily Telegraph**. Campbell, riferisce il quotidiano, ha parlato di una «crescente ogni giorno più importante» che bisogna affrontare per «ribattere alle affermazioni dei media arabi sul conflitto in Iraq». «Campbell ha espresso la preoccupazione del governo – prosegue il giornale – che le televisioni e i quotidiani arabi facciano aumentare la rabbia dell'opinione pubblica nel Medio Oriente, anche perché nel mondo arabo c'è scarsa comprensione di quello che Londra sta cer-

cando di ottenere con questa guerra». Prosegue il **Telegraph**: «Campbell ha spiegato che per contrastare i servizi negativi, Londra ha messo in piedi una speciale "Islamic media unit" che, con il contributo del ministero degli esteri, parlerà in arabo agli arabi. Inoltre Downing Street farà in modo che ogni giorno, qualcuno dei suoi ministri dedichi un'ora del suo tempo a spiegare agli arabi gli obiettivi della Gran Bretagna, "quello che veramente stiamo facendo"». Campbell non ha risparmiato critiche ai media occidentali, colpevoli di «distorcere il quadro generale con i troppi particolari che arrivano dal fronte», dove i reporter non vengono informati in modo completo. Inoltre, ha aggiunto Campbell, Saddam Hussein è avvantaggiato dal suo ruolo di dittatore. Non è infatti obbligato a mandare in onda i messaggi dei leader occidentali, mentre in democrazia le televisioni sono in qualche modo obbligate a trasmettere qualsiasi apparizione sua o di Bin Laden, aiutando involontariamente la propaganda.

Questo genere di propaganda sta generando un altro fenomeno di cui scrive sul **Guardian** Fuad Nahdi, l'editore del magazine musulmano pubblicato a Londra, Q-News, e che riguarda la comunità islamica che risiede in Gran Bretagna: «Gli eventi seguiti all'11 settembre, la guerra in Afghanistan, l'introduzione di una legislazione speciale antiterrorismo e ora la guerra in Iraq, stanno facendo crescere una nuova forma di islamismo in Gran Bretagna. Disperazione, rabbia e violenza la infiammano e una legislazione draconiana la spinge in un mondo sommerso». Secondo Nahdi, infatti, il milione e mezzo di musulmani che vivono in Gran Bretagna si nutrono ogni giorno di rabbia, frustrazione, ipocrisia. «Una dieta che rischia di traumatizzare e radicalizzare un'intera generazione». I «radicali» e gli «estremisti», spesso molto giovani, finora erano rimasti all'interno delle moschee. Ma ora sono spinti fuori. «È molto preoccupate. La fine della guerra potrebbe segnare l'inizio della nostra intifada».

EUROPA

La Ue getta il seme della difesa comune

Il dispiegamento del primo contingente militare dell'Unione europea in Macedonia alimenta le speranze del quotidiano spagnolo **El País** che l'Unione possa dare un impulso alla creazione di una difesa comune, che si potrebbe tradurre in una maggiore unità. «Sebbene stia attraversando una crisi interna – scrive **El País** – dovuta alle divisioni sulla guerra in Iraq, l'Unione europea comincia la sua prima missione militare rimpiazzando le truppe della Nato in Macedonia». Si tratta di un piccolo contingente, precisa il giornale, e il fatto che la pianificazione sia cominciata nel 2000 «mostra le difficoltà incontrate per avanzare su questo terreno»: «Poco, ma è già qualcosa». Anche l'iniziativa belga per creare un nucleo di difesa, secondo **El País**, non andrà lontano senza Gran Bretagna, ma «la missione in Macedonia testimonia il fatto che, nonostante la crisi attuale, l'Unione non è condannata alla paralisi, nella speranza che non le manchino buone dosi di volontà politica».

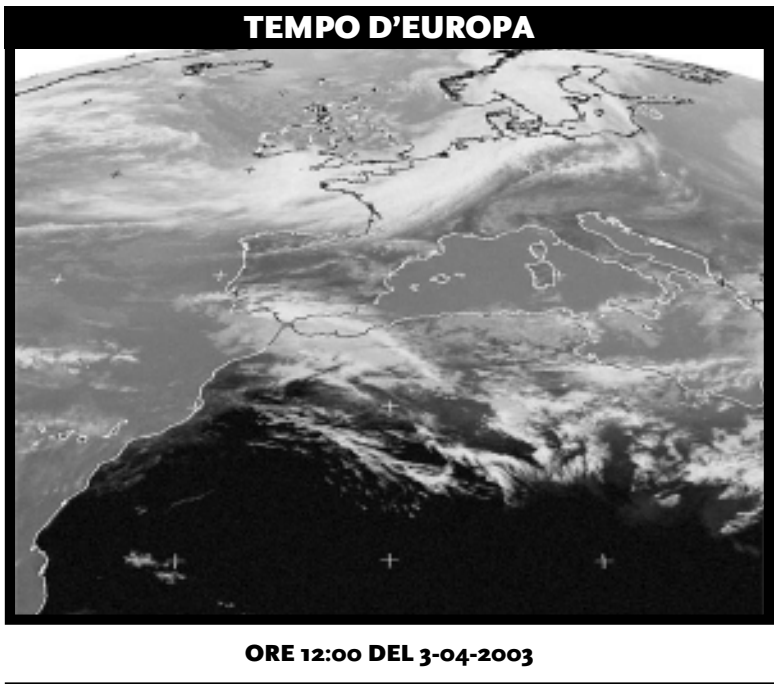
Proprio della volontà politica di alcuni membri dell'Unione si occupa il quotidiano bavarese **Süddeutsche Zeitung**. La crisi irachena ha evidenziato la mancanza di una politica estera comune tra i Quindici paesi dell'Unione. «Negli scorsi dodici mesi né i ministri degli esteri Ue né i loro capi di governo si sono sforzati durante i numerosi vertici di stabilire una linea comune sull'Iraq. Allora occorre imparare dagli Stati Uniti e formare anche in Europa – scrive la **Süddeutsche Zeitung** – una coalizione di stati volenterosi: Germania, Francia, Belgio e Lussemburgo hanno dimostrato di essere pronti».

Un altro quotidiano tedesco, **Die Welt**, se la prende con il silenzio del governo. Negli ambienti governativi tedeschi, spiega, si cerca di evitare accuratamente una presa di posizione ufficiale a favore delle truppe angloamericane in Iraq, dopo che addirittura il ministro degli Esteri francese De Villepin ha espresso la speranza di una rapida vittoria contro Saddam

Hussein. «Si teme – scrive **Die Welt** – di dare l'impressione che con dichiarazioni di questo tipo la guerra riceva un'approvazione politica. Questa impressione deve essere evitata a ogni costo, affinché la linea contraria alla guerra del cancelliere Schröder non venga messa in discussione».

Il quotidiano francese **Le Figaro** rivolge l'attenzione a un altro soggetto politico che sebbene rimasto ai margini della crisi irachena, gioca una partita fondamentale per il suo futuro: la Russia di Putin. L'articolo di Dmitri Trenin, intitolato «L'abile gioco di Putin» sostiene che la Russia al di là della sua posizione contro l'intervento militare in Iraq non può fare a meno di stringere rapporti stretti con gli Stati Uniti. «Per Francia e Germania la crisi irachena è stata un'occasione per forgiare una politica non allineata comune ai paesi dell'Unione europea su questioni come la sicurezza e la politica estera. La Russia poteva cedere alla tentazione di giocare un ruolo nelle divisioni transatlantiche, come ai tempi della Guerra fredda, che molti ricordano con nostalgia. Altri hanno pensato che fare blocco con Francia e Germania avrebbe permesso di unirsi all'Europa su basi più favorevoli. Ma tutti e due questi punti di vista sono sbagliati». Il problema principale per la Russia, scrive Trenin, è la stessa Russia: «Priorità di Mosca è arrivare a un rapporto privilegiato con Washington, unico modo per porre fine agli innumerevoli problemi di sicurezza con i quali si deve confrontare, lungo i suoi confini e all'interno del paese».

Per questo Mosca ha lasciato a Parigi il ruolo guida contro l'unilateralismo americano, così come ha evitato di unirsi al cancelliere tedesco Gerhard Schroeder nell'opposizione a ogni tipo di azione militare: «L'abilità politica dimostrata in questo periodo è la prova che la Russia si è svegliata dal letargo postcomunista per prendere il suo posto in un mondo nel quale l'America esercita la sua preponderanza».



ORE 12:00 DEL 3-04-2003

RESTO DEL MONDO

Al Ahram: il popolo egiziano è con l'Iraq

La stampa egiziana è unanime nel denunciare la guerra americana e i suoi obiettivi, ma usa toni più sfumati rispetto alle manifestazioni popolari che si svolgono nei paesi arabi. «Non deve stupire che il popolo egiziano – afferma il quotidiano **Al Ahram** nel suo editoriale – sostenga il popolo iracheno, vittima dell'accanimento omicida delle forze di invasione. I legami tra i due popoli fratelli non si limitano a una comunione di lingua e religione, ma poggiano anche su basi storiche».

Le piazze arabe sono affollate e la gente manifesta la sua collera, animata da un nuovo soffio grazie alla resistenza irachena che sta dando una severa lezione all'America. Così scrive **Al Wafd**, quotidiano d'opposizione, che tuttavia critica gli episodi di violenza che caratterizzano le manifestazioni che regolarmente degenerano in scontri con le forze dell'ordine. «La libertà di espressione e il diritto di manifestare non devono essere in contraddizione con il rispetto del bene comune. La responsabilità di preservare l'ordine è compito della polizia ma anche degli organizzatori delle proteste».

Al Ahali, giornale di orientamento marxista, non è dello stesso parere e rimprovera i governi arabi «che mettono da parte le loro divisioni per unirsi quando si tratta di reprimere, con fermezza, le manifestazioni. Una decisione presa rapidamente e all'unanimità in tutti i paesi arabi, sen-

za il bisogno di riunire i vertici della Lega araba».

A questo proposito **Al Ahram** denuncia «le analisi pragmatiche che stanno prendendo piede davanti alle reazioni popolari in sostegno al popolo iracheno. Chi è preferibile? La dittatura di Saddam Hussein e la sua oppressione, o un'invasione temporanea che farà qualche vittima ma il cui obiettivo è liberare l'Iraq? Questa maniera di porre il problema è ipocrita è nasce da un opportunismo politico. È un modo distorto di giustificare una guerra respinta dalla comunità internazionale e dai popoli del mondo intero, compresi quelli dei paesi che fanno questa guerra chiamata "Libertà per l'Iraq"». «D'altra parte la coalizione è finita nel tranello del suo stesso slogan», conclude **Al Ahram**, perché gli iracheni non sono così stupidi da scambiare l'occupazione delle loro terre con una liberazione. «Gli strateghi americani hanno semplicemente omissso di prevedere nei loro piani l'odio e la collera accumulati dal popolo iracheno, che da tredici anni vive sotto un embargo decretato dall'America». La resistenza irachena e la guerriglia che si manifesta in varie regioni dell'Iraq, «privano gli americani dei benefici politici di una vittoria militare, vittoria che si annuncia costosa dal punto vista finanziario e umano».

Sull'aspetto economico si sofferma a lungo il quotidiano **Al Gumhuriya**. Per sostenere lo sforzo della guerra, «l'industria degli armamenti ame-

ricana è in pieno rilancio. È un'occasione eccezionale per sperimentare nuove armi e migliorare la produzione», spiega il giornale, letto soprattutto da un pubblico di intellettuali. «Anche la macchina da guerra più sofisticata, messa alla prova non è esente da imprevisti. Come quel vecchio contadino che è riuscito ad abbattere un elicottero da combattimento Apache con il suo fucile da caccia». E poi, continua **Al Gumhuriya**, ci sono il petrolio, «oggetto del desiderio dalla fine del diciannovesimo secolo», e «la spartizione della torta della ricostruzione, la cui chiave si trova nelle mani degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. I paesi che si sono opposti alla guerra dovranno accontentarsi per il momento di una partecipazione agli aiuti umanitari. Il loro ruolo nella ricostruzione dell'Iraq di domani sarà determinato dalla loro capacità di rianimare l'Onu e riformare il nocciolo di un nuovo ordine internazionale multipolare». D'altra parte, continua, «i soldi arabi sono in banche americane e occidentali. Denaro che si cerca di investire all'estero, come se i nostri paesi non offrissero sufficienti possibilità di assorbire queste fortune colossali e farle fruttare, che adesso è congelato con la scusa della lotta al terrorismo. E ora è il turno dei soldi depositati dagli iracheni nelle banche americane». Gli Usa, conclude, si allontanano sempre di più dalla legalità dopo aver «disprezzato il diritto internazionale e aver ignorato l'Onu».



nata nel 1897

TURIN MARATHON

13 aprile 2003

Tutte le nostre iniziative:

Turin Marathon la maratona n. 1 in Italia

Maratonando 10 km competitiva e non competitiva

Topolino Marathon 1 km e 195 mt riservato ai bambini
dai 6 ai 12 anni con il personaggio di Topolino

Expo Mast Vacanze (10-13 aprile Palavela)

l'expo con tutte le novità nell'ambito dell'abbigliamento
sportivo e delle discipline sportive

Marathon Fitness (11-12 aprile Palavela)

lezioni gratuite di step, jazzercise, spring energie
e di tutte le discipline di tendenza del momento
con presenter di fama internazionale

Marathon Show (12 aprile Piazza San Carlo)

una grande, indimenticabile festa in musica
per la Turin Marathon e la sua città



arcastudio Torino